

Donne dalle città di frontiera

maggio 2011

Casablanca

MALABARBA
TUNISIA/
OLTRE I
GELSOMINI
DE MOND
TUNISIA/ DONNE
E RIVOLUZIONE
GULISANO
CIANCIMINO:
CARTE FALSE
VENEZIA
ROSTAGNO
UNA VITA
SPEZZATA



Mediterraneo Il sogno di una cosa

Le Siciliane/
Maria Saladino



BONIFACIO LETTERA AL PRESIDENTE

Casablanca

STORIE DALLE CITTA' DI FRONTIERA



- 4 **A lezione d'integrazione**
Gigi Malabarba
- 6 **Tunisia/ Oltre i gelsomini**
Nadia De Mont
- 8 **Tunisia/ Donne e rivoluzione**
Cynthia Rodriguez
- 13 **Messico/ "Estamos hasta la madre"**
Graziella Proto
- 14 **Le Siciliane/ Maria Saladino**
Sebastiano Gulisano
- 18 **Ciancimino/ Carte false**
Lillo Venezia
- 21 **Il sogno spezzato di Mauro**
Dora Bonifacio
- 22 **"Caro Presidente, le scrivo..."**
Gianni Lannes
- 26 **Tutti in libertà vigilata**
Roberta Mani
- 28 **Calabria/ La prefetta di ferro**
Graziella Proto
- 30 **Renata l'ambientalista**
Antonella Serafini
- 32 **"Prostituta per amore"**

Casablanca - direttore Graziella Proto graziellaproto@interfree.it

Edizioni Le Siciliane di Graziella Rapisarda

Progetto grafico R. Orioles e Luca Salici (da un'idea di Piergiorgio Maoloni)

Registr.Tribunale Catania n.23/06 del 12.7.06 - dir.respons.Riccardo Orioles

“Pisapia ha terrorizzato i milanesi...”

Lo confesso; faccio puzza. Non mi lavo. Fino al ballottaggio di Milano, non mi laverò. La mattina mi guardo allo specchio e subito mi viene lo sconforto nel vedere quella faccia riflessa. Oddio! Non può essere... mi stropiccio gli occhi, li apro bene e vedo che non è la mia faccia sullo specchio... è un'allucinazione. Un incubo. E' la faccia del premier! Pericolo scampato per me. Scoppio a ridere Non sono io. Non sono io quella faccia triste e finta. Io sono diversa. Oggi sono contenta perché tocco con mano che una speranza c'è.

Pisapia ha terrorizzato i milanesi; poi, il terrorista porterà a Palazzo Marino i centri sociali, i brigatisti, i sovversivi e la droga. Mancano, però, le baldracche, le gnocche... Vabbè ci penseremo dopo...

Ora che ci penso, però, la droga non è una novità, anni fa non è forse stato scoperto che entrava pure dentro al ministero?

Intanto "restiamo umani" e soprattutto vigili. Non vorrei assistere al miracolo della moltiplicazione dei... voti.

Pisapia che, oggi incarna la speranza, basta guardarlo in faccia per capirne l'onestà, l'integrità, l'etica. Ma di cosa si vuole accusare? D'essere comunista? Ex comunista? Ma questo non è un reato, anzi, è una predisposizione a guardare gli altri, a compenetrarsi e capire i problemi, le sinergie degli altri. Nel suo caso, a voltarsi indietro e guardare gli ultimi.

A proposito di ultimi, un pensiero per il povero Marchionne che ha dichiarato: io sono il più precario di tutti, non ho un contratto che mi garantisce. Sarà questa il motivo della sua gran democrazia? Sarà per questo che poi impone o lavori così o fuori; o voti così o no al posto di lavoro?

Dovevo scrivere l'editoriale di Casablanca, ma, non riuscivo a scrivere una sola parola. Forse il malessere, forse la stanchezza. Mi collego allora su face book per guardare la mia pagina. Meglio se non l'avessi fatto. Mi colpito una discussione partita da una frase di Grillo, all'incirca, destra e sinistra uguali sono, non c'è differenza. Premetto: della destra, non me ne frega nulla.

Tanti anni fa, quando Giorgio Gaber se

ne uscì con la canzone, cos'è la destra, cos'è la sinistra, ricordo che io mi offesi come fosse una questione personale. A distanza di anni mi sono resa conta di quanto avesse ragione. Tuttavia, io non credo che Gaber si riferisse ai contenuti, i pilastri, i capisaldi delle ideologie - uso di proposito questa parola che non ritengo vecchia, logora, abusata. Qualcuno ha deciso che era tempo di considerarla fuori moda. Col passare degli anni molti si sono adattati, anzi spiegavano che i tempi erano cambiati...

Spero che quando Grillo parla di destra e di sinistra non si riferisca al pacchetto d'idee, valori e proposte che dovrebbe contraddistinguere la varie fisionomie dei partiti, ma, bensì, al fatto che chi ci rappresenta ha messo sul tappeto logiche e strategie grazie ai quali può permettersi o di restare dentro il palazzo o di arrivarci. L'importante per costoro, è quello, tutto il resto non conta. Non trova altra spiegazione. Altrimenti, non capisco com'è potuto accadere che persone che hanno militato nel partito comunista siano cambiate così.

Solo logica di palazzo dunque.

La sinistra quindi, caro Grillo, non è quella che si vede in televisione, nei salotto e nei talk, sta nella catena di montaggio (che esiste), tra i pensionati, i disoccupati, gli emarginati, i senz'altro, quelli che non arrivano mai alla fine del mese, gli sfrattati, gli studenti che non possono pagarsi le tasse, i giovani laureati che emigrano o non sanno cosa fare, gli insegnanti umiliati per il mestiere che fanno. Nessuno di loro ha una persona che le rappresenti.

Fare sermoni e non accettare uno scambio d'idee è facile. Spesso vedo che anche tu t'impantani in certe logiche. Usi strade più brevi. Carissimo Grillo, io non ho niente contro di te, anzi. Mi piacerebbe una chiacchierata con te. Non sono riuscita mai a trovarti.

Margherita ha 44 anni. Sempre ordinata, compita, discreta. Timidamente si avvicina e alle persone che entrano al supermercato dice sottovoce: margherite? A volte aggiunge: solidarietà per i disoccupati. In tanti si girano dall'altra parte, qualcuno si ferma e le dà cinquanta centesimi in cambio di un minuscolo mazzolino di margherite

gialle. Non chiede l'elemosina. Raccoglie le margherite sui prati, ne fa piccoli mazzetti e li vende. Spesso è da sola, a volte con altri compagni di ventura.

"A quest'età tutto è diventato molto difficile - dice - Eppure ho fatto tanti lavori, commerciante, assistenza domiciliare... quasi sempre in nero. Ora vendo margherite e due mattine a settimana faccio pulizie. So lavorare, ma, questa disoccupazione mondiale... forse siamo troppi - conclude sorridendo. Margherita è da considerarsi giovane o vecchia? Non ha vent'anni, ma vive la stessa triste desolante situazione dei giovani. Alla sua età dovrebbe essere come si suole dire sistemata, invece...

"Il nostro tempo è adesso, la vita non aspetta", recita dei precari alla gran manifestazione del 9 aprile. Una notizia appena sussurrata, perché le emergenze, gli sproloqui, le barzellette del premier hanno fatto guardare altrove.

Tante le piazze che hanno risposto all'appello. Migliaia e migliaia, i giovani che vi hanno partecipato. A Roma, a tenere lo striscione di apertura, Sussanna Camusso. A fianco a lei un popolo di giovani, meno giovani, precari e disoccupati, urlavano la loro rabbia e la loro amarezza. Differenti condizioni di lavoro e di vita. Tutti al richiamo di "Il nostro tempo è adesso".

"Ma, al di là, del numero di persone che hanno manifestato, la vera novità è la straordinaria composizione di una piazza che ha messo insieme tutte le differenti condizioni di lavoro e di vita. Una, o, forse due generazioni - dichiara Ilaria Lani, giovane coordinatrice e ideatrice della manifestazione.

"Ci sentiamo spremuti e sprecati allo stesso tempo - aggiungono a più voci - Per questo il 9 aprile abbiamo voluto riprendere spazi e alzare la voce per dire che questo paese non ci somiglia, ma non vogliamo abbandonarlo nelle mani di chi lo umilia quotidianamente".

"Per invertire la rotta - dice ancora Ilaria - dobbiamo riprenderci un paese che compete sulla pelle dei propri figli invece di farli diventare la propria scommessa. Noi a questo paese non ci arrendiamo. Non fuggiamo".

Graziella Proto



A lezione di accoglienza

di Anna Sardone

Nessuno ha fatto caso ai ragazzi che nel cortile della scuola giocavano a pallone. Una partita come tante se non fosse che i calciatori, non erano tutti lampedusani. Una parte sono ragazzi dell'isola, una parte ragazzi appena sbarcati. Un gruppo di quei clandestini che tanto "disturbavano gli isolani". Miracolo di un pallone? Gestì di civiltà? La scuola di Lampedusa "Luigi Pirandello" conta oltre mille alunni suddivisi nei diversi ordini d'infanzia, primaria, secondaria di I° grado e liceo scientifico. Tutti a tutti i livelli, nei giorni della "vergogna" hanno fatto educazione all'accoglienza, così come prevista nella programmazione dell'Istituto. Un modo controcorrente di affrontare il problema concretamente e serenamente. La scuola ha avuto un ruolo centrale nel cercare di gestire reazioni ed emozioni dei ragazzi e nel trasformare questo difficile momento in un'occasione educativa e di crescita civile"

I giorni dell'"emergenza-clandestini" non sono stati facili per la popolazione di Lampedusa e in particolare per i più giovani e per gli studenti della scuola dell'isola.

Possiamo dire che i mesi dell'emergenza si sono rivelati un vero e proprio "laboratorio" sul campo!

Gli arrivi di migranti sono iniziati già nel mese di gennaio e, gradualmente, si sono intensificati in modo esponenziale, fino a, quando, nel silenzio pressoché totale delle istituzioni, si è giunti alla paradossale situazione in cui il numero di migranti presenti sull'isola superava di alcune migliaia il numero degli stessi lampedusani. La percezione di quest'enorme numero era accentuata dal fatto che i migranti si concentravano nelle vie dell'unico centro abitato dell'isola, dove normalmente si svolge la vita quotidiana di tutti i cittadini e, soprattutto, dei giovani locali.

"La reazione dei nostri studenti (e non solo) a questo stato di cose - spiega l'insegnante - è stata la paura, il senso di insicurezza e di profondo disagio nel non potere condurre la loro solita, normale vita di ogni giorno".

Man mano che il tempo passava e il numero di migranti presenti sull'isola aumentava, le condizioni di vita di questi divenivano sempre peggiori. Lampedusa non ha strutture adeguate ad ospitare un numero tale di persone in modo minimamente dignitoso (anche solo al coperto). I migranti hanno dunque dovuto adattarsi a vivere nella tristemente nota "collina della vergogna" (così l'informazione giornalistica ha denominato il luogo della tendopoli fatta di stracci e sacchi dagli stessi migranti).

"I nostri studenti, per mesi -ci dice il preside Di Carlo - hanno avuto sotto gli occhi: palesi violazioni di diritti umani minimi, sofferenze e povertà e,

per contro, grandi gesti spontanei di solidarietà della gente comune, della parrocchia, delle associazioni. La scuola - aggiunge - poi, ha avuto un ruolo centrale nel cercare di gestire reazioni ed emozioni dei ragazzi e nel trasformare questo difficile momento in un'occasione educativa e di crescita civile". Proprio così, la capacità di trasformare un momento difficile in un'occasione educativa! Grandi i ragazzi lampedusani.

Sollecitati dal pressante bisogno degli alunni di affrontare in classe l'argomento, i docenti hanno dato ampio spazio alla discussione. L'ascolto dei loro pensieri, delle paure, delle domande è stato il primo e indispensabile momento per comprendere le loro esigenze e rispondere ai loro dubbi. Si è scelto innanzi tutto di perseguire la via dell'analisi e dell'approfondimento delle problematiche dell'immigrazione attraverso lo studio della situazione



socio-politica ed economica dei paesi di provenienza dei migranti e attraverso la conoscenza degli strumenti normativi. Così alunni e docenti insieme, hanno studiato e commentato documento fondamentale come La dichiarazione dei diritti dell'uomo, la Costituzione italiana, le leggi europee,

le leggi italiane sull'accoglienza e la tutela dei migranti. Gli studenti più grandi hanno incontrato i loro coetanei extracomunitari, dialogato e giocato con loro, scoprendo molte affinità e poche differenze.

" Vedere i ragazzi del Liceo, Mario, Luca, Maria; Ornella, Giulio...

giocare a pallone nel cortile della scuola è stato emozionante - chiarisce l'insegnante Anna". " Nessuno ha fatto caso a tutto ciò perché in quel momento la collina della vergogna e il tentativo di scaricare agli altri le responsabilità di ciò che avveniva aveva la priorità assoluta sulle prime pagine dei giornali - conclude la collega Grazia".

Ma qual è stata la conclusione di questo percorso?

Nella scuola sono tutti d'accordo: " In questo percorso di comprensione dei problemi che spingono uomini, donne e bambini ad affrontare condizioni così dure, bisogna capire bene anche il significato delle parole. Immigrato, clandestino, profugo, sono parole che a molti fanno paura. Tutti insieme hanno cercato di capire quale meglio definisce la condizione dei migranti, pervenendo poi alla considerazione che l'importante è avere ben presente che si tratta innanzi tutto di persone! Come tali vanno trattate".



Oltre i gelsomini

di Gigi Malabarba

Sinistra Critica

In Tunisia tutti intervengono in nome della rivoluzione soprattutto quelli che forse l'hanno vista solo in tv. Sproloqui per ore su tutti i canali o nelle pagine di dibattito sui quotidiani. Personaggi discutibili e ambigui, forse provenienti dalle terze o quarte file del benalismo, in vista delle elezioni, hanno molto spazio e visibilità. "Con la rivoluzione, la donna tunisina è libera e lo resterà": le donne attivissime protagoniste controllano la realizzazione dell'alternanza nelle liste e nelle istituzioni. Tornare indietro sarà quasi impossibile. Preoccupati da un eventuale "scippo dall'alto" molti dirigenti del movimento, femministe, sindacaliste impegnate in politica sarebbero favorevoli ad uno spostamento delle elezioni di almeno sei mesi. La "rivoluzione" ha bisogno di propri strumenti. I "gelsomini" non bastano. I tempi sono molto stretti. L'auto-organizzazione è l'unica strada per i veri protagonisti della rivoluzione. Thula e Biserta città modello dove i giovani hanno grande ruolo

Lo vedi negli sguardi delle persone, nella voglia di comunicare a ogni angolo di strada, nei bar: i tunisini e le tunisine non hanno più paura e hanno aperto la strada per la conquista della libertà. L'insurrezione del 14 gennaio che ha cacciato il dittatore Ben Ali ha cambiato il volto di questo paese e di gran parte dell'intero mondo arabo, ormai tutto il mondo ne parla.

Cerchiamo di capire quel che succede 'in basso', che cosa si pensa davvero negli ambienti sociali, soprattutto quelli sindacali che -insieme ai giovani- sono stati il vero motore della rivoluzione.

La prima valutazione è che, al di là della libertà di parola e di manifestazione, sul piano economico-sociale non è ancora cambiato nulla: su questo concordano tutti. Un numero grandissimo di persone del vecchio regime continua a restare al suo posto nel governo, nei ministeri, nelle imprese. Il Fondo monetario internazionale e la Banca mondiale sono sempre presenti e la loro pressione per 'salvare l'economia' in continuità con le politiche liberiste del regime ben si vedono in tutti i mezzi di co-

municazione e nessun governo che si è succeduto da gennaio le ha mai messe in discussione.

Alla domanda di lavoro il governo ha risposto con sovvenzioni alle imprese private, suscitando la reazione dei giovani, soprattutto diplomati e laureati che costituiscono l'immensa maggioranza dei disoccupati: i soldi non devono più finire ai soliti noti, le imprese devono avere altri dirigenti e devono essere controllate da chi vi lavora. La manifestazione del 1 aprile alla Casba di Tripoli che rivendicava questo è stata violentemente repressa dal Ministero dell'Interno che ha cinto di filo spinato tutta l'area, così come tutti i palazzi del potere.

Un lungo sciopero dei lavoratori delle telecomunicazioni e delle poste ha però ottenuto che tutti i grandi manager nominati dalla dittatura, incompetenti e strapagati (i loro compensi erano stati affissi dai manifestanti sui muri del ministero affiancati dalle buste paga dei dipendenti), fossero allontanati. "Degage" è la parola d'ordine dominante, ovunque. Perché ovunque bisogna fare pulizia.

In vista delle elezioni per l'Assemblea costituente del prossimo 24 luglio, la discussione sulle nuove basi costituzionali e sui programmi è assai diffusa: ogni giorno ci sono incontri ovunque e la partecipazione assai significativa: si parla di contenuti più che di liste di partiti. Tuttavia i tempi di organizzazione di nuove forze politiche nazionali prodotto della rivoluzione sono troppo ristretti. La maggior parte delle persone pensa che alla fine Ennahdha, l'organizzazione islamista, quella più strutturata storicamente attraverso la rete delle moschee, sarà la forza prevalente nelle urne. Certo questo consenso le deriva da un profilo volutamente moderno, laico (sostengono la separazione della religione dallo Stato) e anche a sostegno dell'uguaglianza dei diritti tra uomini e donne, confinando ai margini i settori più ortodossi. Ma il rischio che si tratti di un atteggiamento tattico è opinione altrettanto condivisa.

I partiti di sinistra, tra cui il Partito comunista operaio tunisino e la Lega della sinistra operaia che insieme ad altre otto formazioni nazionaliste e progressiste costituiscono il Fronte 14 gennaio, sono usciti



solo ora dalla clandestinità, sono senza mezzi economici e senza giornali, hanno poca o nulla visibilità televisiva perché – pur dirigendo molte istanze di movimento con propri attivisti- non sono mai presentati come esponenti politici.

Mentre hanno spazio personaggi discutibili e ambigui, forse provenienti dalle terze o quarte file del benalismo, naturalmente tutti intervenendo ‘a nome della rivoluzione’ che forse hanno visto solo in tv, che sproloquiano per ore su tutti i canali o nelle pagine di dibattito sui quotidiani, creando una comprensibile confusione.

Per questo molti dirigenti del movimento, femministe, sindacalisti impegnati in politica sarebbero favorevoli a uno spostamento delle elezioni di almeno sei mesi per consentire alla rivoluzione di darsi i propri strumenti anche a quel livello, oggi assolutamente deficitari.

La cosa si spiega anche per un'altra ragione, che chiamerei col nome di ‘autorganizzazione’.

In tutta la Tunisia le istituzioni locali a gennaio sono state spazzate via, il che ha posto gli immaginabili problemi per tutti gli abitanti nella vita di ogni giorno. Nelle città di provincia sono state inventate istituzioni provvisorie, spesso attraverso le

strutture di base del sindacato Ugtt e altri organismi sociali presenti.

Le assemblee generali della popolazione hanno approvato per consenso la nomina di responsabili per far funzionare le amministrazioni, con situazioni interessantissime e persino paradossali.

A Thula il Consiglio per la protezione della rivoluzione – si chiamano così ovunque questi organismi, di fronte al rischio di scippo dall'alto del processo rivoluzionario- ha affidato ai giovani che avevano incendiato il commissariato la gestione dell'ordine pubblico...e la cosa funziona pure!

A Biserta, città del Nord con poco più di centomila abitanti, sono le assemblee generali a cui partecipano da 500 a 1000 persone che hanno eletto 25 rappresentanti del Comitato che alle assemblee rendono conto, configurando una vera struttura di contropotere rispetto all'apparato dello Stato. Ed è in queste realtà che le nuove forze si stanno formando e costruendo sul piano politico concreto. Sarebbe anzi il coordinamento regionale e nazionale di queste l'esigenza principale in questa fase per sostituire il vecchio apparato del regime in tutte le sue funzioni: le risorse umane e le capacità di una popolazione molto

scolarizzata e disponibile a occuparsi della vita politica e sociale ci sono tutte. Elezioni nazionali attraverso liste politiche con sigle che ai più non dicono nulla sono proprio l'ultima cosa a cui chi è impegnato a costruire una nuova Tunisia pensa. Una demoralizzazione su questo piano, dopo aver ottenuto tanto con la pura mobilitazione di piazza, sarebbe drammatico e lascerebbe spazio a quella controrivoluzione che resta in agguato.

A far comunque ben sperare nel processo c'è l'attivissima partecipazione delle donne. Nei giorni attorno a Pasqua –che ovviamente nel mondo arabo non si festeggia- c'è stato un tentativo del premier del governo provvisorio Caid Essebsi di rimangiarsi il decreto legge sulla parità di genere nelle liste elettorali.

La pronta mobilitazione di massa delle donne ha strappato nuovamente l'obbligo di alternanza di genere nelle liste di tutti i partiti che si presenteranno all'Assemblea costituente. Come recita uno slogan vergato il 14 gennaio su un muro di fronte all'agorà di Tunisi –le scale del Teatro municipale della città dove ogni giorno si radunano i militanti- ‘con la rivoluzione la donna tunisina è libera e lo resterà’. Difficile pensare che si possa tornare indietro.

Donne e rivoluzione

di Nadia De Mond

Attraverso l'intervista ad Ahlem Belhadj e Halima Jouini dell'Associazione tunisina delle donne democratiche (ATFD) la rivendicazione che anche le donne hanno partecipato alla rivoluzione. Combattenti, martiri, ferite. Sono state le lavoratrici del settore tessile a cominciare le prime lotte molto dure - nel duemila - contro la delocalizzazione e la chiusura delle loro fabbriche, con sit in e occupazioni. E' stato un po' il preludio della rivoluzione. Il quadro politico sociale visto con attraverso gli occhi delle donne. Le più discriminate. A dispetto della Convenzione per eliminare qualsiasi forma di discriminazione contro le donne (CEDAW).

D. Qual'è stato il ruolo delle donne nella rivoluzione tunisina?

A.B. Le donne erano presenti in tutto il processo, nelle piazze, nei comitati di quartiere, nei comitati di autodifesa, nei sindacati. Erano presenti anche tra i martiri, i feriti, ... sono state vittime di stupri e aggressioni sessuali... Hanno partecipato in tutti i modi a questa rivoluzione.

D. Qual'è adesso la condizione delle donne in Tunisia?

La situazione delle donne tunisine è un po' particolare rispetto al mondo arabo. Nel 1956, appena dopo l'indipendenza, è stato approvato un Codice di statuto personale quasi rivoluzionario per l'epoca e rispetto alla situazione nella regione, che prevedeva il divieto della poligamia, il diritto al divorzio, il diritto all'aborto (applicato a partire dal 1961, molto prima che nella maggior parte dei Paesi europei!), il diritto di voto.

Le donne avevano partecipato alla lotta per l'indipendenza e conquistato un posto nella vita politica. Il presidente Bouguiba aveva una concezione aperta e modernista e contava sulla partecipazione delle donne in economia, partendo dall'idea che non ci poteva essere sviluppo con la metà del Paese analfabeta, sotto il giogo delle tradizioni e della disuguaglianza.

Tuttavia il Codice di statuto personale,

non era egualitario al cento per cento. Era basato sull'idea di costruire una società moderna, non necessariamente a favore delle donne. Per esempio il diritto all'aborto. Siamo tra i primi Paesi ad averlo ottenuto. Ma era in funzione di una politica di limitazione delle nascite, non di autodeterminazione delle donne.

Per Bourguiba nutrire più bambini era controproducente. Per questo abbiamo avuto il *planning familial* (ndr:tipo consultori) che si spostava nelle regioni, la contraccezione gratuita, l'aborto, associato ad una campagna mediatica di limitazione delle nascite. Non per il rispetto dei diritti riproduttivi e sessuali delle donne. Tanto è vero che a volte si procedeva alla sterilizzazione obbligatoria.

Ciononostante, le donne tunisine hanno saputo mettere a frutto queste leggi, la politica educativa, ecc. Perché in ogni modo questo poteva produrre dei cambiamenti importanti nella mentalità.

D. Quali erano i limiti di questo Codice?

L'uguaglianza non era riconosciuta in tre campi fondamentalmente: nella famiglia era sempre l'uomo ad avere la patria potestà. La supremazia patriarcale rimaneva molto forte filosoficamente e nella pratica. Nel 1983 ci sono state delle modifiche che hanno intro-

dotto la tutela materna sui figli, ma solo in alcuni casi limitati.

Il secondo punto riguarda il diritto di successione. Le donne ereditano la metà degli uomini, tranne se si tratta di figlia unica. Hanno anche l'obbligo, se hanno i soldi, del mantenimento di discendenti e ascendenti. E' un misto tra legge laica e sharia, che non è di certo a favore delle donne.

Il terzo punto riguarda il diritto delle donne di dare la propria nazionalità ai figli e ai congiunti stranieri. E' più facile per gli uomini che per le donne. C'è stata una revisione di recente, ma esiste ancora discriminazione.

Tra l'altro nella Convenzione per l'eliminazione di tutte le forme di discriminazione contro le donne (CEDAW), la Tunisia ha emesso delle riserve su questi tre punti, in nome dell'articolo 1 della Costituzione che dice che la religione della Tunisia è l'islam. Quindi quando si vuole utilizzare l'argomento dell'islam, questo conta, è sempre lì. Quando lo si vuole dimenticare, si può aggirare facilmente il problema, ma nel caso delle donne l'argomento è sempre valido.

D. Qual'è la posizione del movimento islamista rispetto a queste leggi?

Con l'apparizione del movimento islamista negli anni 80, abbiamo sentito che le nostre conquiste non erano definitive.



La prima rivendicazione di Ennahda era un referendum sul Codice di statuto personale nel 1985. Lì le donne si sono organizzate per difendere il Codice e anzi richiedono la piena applicazione delle leggi egualitarie perché le pratiche erano lungi dal corrispondervi.

Ora gli esponenti di Ennahda dicono che non vogliono più rimettere in questione il Codice e non si sono neanche opposti alla nostra richiesta di parità nelle liste elettorali. Però dobbiamo restare vigili su ciò che succederà una volta arrivati al potere.

D. Com'è la situazione delle donne in campo sociale e economico?

H.J. Ci sono un sacco di discriminazioni. Nel mondo del lavoro le donne – che vi hanno una partecipazione del 25 % - sono peggio pagate e accedono meno ai posti di responsabilità. Sono più povere, a diploma uguale rischiano di rimanere più a lungo disoccupate. La disoccupazione è un grande problema in generale in Tunisia, in particolare tra i giovani, che hanno anche giocato un ruolo importante in questa rivoluzione. Il tasso di disoccupazione tra i giovani diplomati è del 40 % per gli uomini e del 70% per le donne.

D. E la partecipazione sindacale?

Sono tra i settori più combattivi: l'educa-

zione, la sanità... magari non le trovi nelle direzioni dell'UGTT ma nelle lotte sì. Non bisogna dimenticare che sotto Ben Ali non esisteva il diritto di riunirsi in assemblea sindacale dentro la fabbrica. La vita sindacale si svolgeva al di fuori degli orari e dei posti di lavoro, di difficile accesso per le donne, oberate dalle faccende famigliari.

Ciononostante sono state le lavoratrici del settore tessile a cominciare negli anni 2000 le prime lotte molto dure, contro la delocalizzazione e la chiusura delle loro fabbriche, con sit in e occupazioni. E' stato un po' il preludio della rivoluzione.

D. Come valutate il clima attuale rispetto ai diritti delle donne?

A. B. Nella società civile, la questione delle donne è poco presente. La laicità è per noi una rivendicazione maggiore, ma non viene in pratica ripresa da nessun partito. In più certi partiti fanno un'alleanza con gli islamisti e rischiano di accantonare i diritti delle donne.

Quello che mi preoccupa a livello istituzionale è che nel governo provvisorio ci sono solo due ministre e una segretaria di stato e non ci sono donne governatori. In una delle prime riunioni di questo governo dove si è parlato delle convenzioni internazionali sui diritti umani e si è aderito alla Convenzione di Roma, l'unica questione che

è rimasta "da discutere in seguito" è la CEDAW, guarda caso...

E' per questo che dobbiamo continuare a mobilitarci. Le donne devono essere presenti e porre tutti i problemi ai partiti politici, affinché si esprimano chiaramente sui diritti delle donne.

Non è perché la nostra situazione è migliore che nel resto del mondo arabo che bisogna tacere. Inoltre c'è la questione della violenza contro le donne. Il potere non prende abbastanza misure per contrastare questa violenza.

H.J. In questi giorni stiamo ricevendo più denunce e richieste d'aiuto nei nostri centri antiviolenza. Paradossalmente, ora che molti consigli comunali del vecchio regime sono stati sciolti e le strutture della polizia corrotta pure, le donne si trovano esposte a forme di violenza domestica senza nessun luogo dove andare a cercare aiuto.

D. Quali sono le vostre rivendicazioni in questa fase di transizione?

Nella nuova Costituzione innanzitutto vogliamo il riconoscimento pieno dell'uguaglianza di genere, il superamento dei punti deboli del Codice di statuto personale e una legge integrale dello stato per contrastare la violenza fatta alle donne.

“Volevo una casa e un lavoro”

di Natya Minori

“Volevo essere libero. Volevo un lavoro, una casa, ma ho capito che qui in Italia, non è possibile”. Da piccino gli misero un fucile in mano per combattere una guerra che non capiva e che non poteva comprendere, quando ha visto morire il fratello col fucile in mano decise di scappare. Non voleva morire, né continuare a sparare, Ballah adesso ha 27 anni. Viene dal Sudan ed è in fuga da quattro anni. Assieme ad altri amici ha attraversato il deserto libico, hanno sofferto la sete e la fame per sette giorni. In Libia doveva nascondersi giorno e notte perché Gheddafi li perseguita. Non può ritornare al suo paese perché anche se era solo un ragazzino è considerato un disertore, finirebbe in galera. Adesso aspetta il permesso di soggiorno

«Aspetto che mi intervistino per avere il permesso di soggiorno -ci spiega Abdul, uno degli ospiti del Centro Accoglienza Richiedenti Asilo- ed ho una grande paura che me lo rifiutino.»

Ha 27 anni e viene dal Sudan. Davanti ad una tazza di tè, lontani dal Centro Accoglienza Richiedenti Asilo (CARA), Abdul, in un italiano ancora stentato, si rilassa e racconta di sé, della sua fuga iniziata quattro anni fa, del suo arrivo a Lampedusa ed, infine, a Trapani. Gli piace farsi chiamare Ballah come faceva la sua famiglia. I suoi occhi neri e il suo sorriso si rabbuiano al pensiero di un rimpatrio.

«Non posso tornare in Sudan. Non sono un delinquente scappato di prigione, come mi sento dire spesso qui, non posso tornare perché da tanti anni nel mio paese c'è una guerra che non capisco. Non so neanche perché sia scoppiata. So solo che il mio Governo, quand'ero piccolo, ha messo un fucile in mano a me e a mio fratello. Mio fratello è morto e io sono scappato per non finire come lui.»

Le sue labbra hanno un fremito. Al

ricordo del fratello o di un fucile in mano ad un bambino?

«Se torno mi arrestano perché ho abbandonato l'esercito. E la prigione in Sudan non è come in Italia. Lì in carcere si muore.»

«Come sei riuscito a scappare?»

«Volevo andarmene via. Non volevo morire. Non volevo più sparare a nessuno. Quattro amici, anche loro soldati, hanno procurato un fuoristrada ed insieme abbiamo attraversato il deserto libico. Per sette giorni abbiamo guidato in mezzo alle dune. Affamati. L'acqua era pochissima e dovevamo dividerla in parti uguali. Potevamo berne quattro o cinque bicchieri il giorno per uno ma, siamo riusciti a sopravvivere.»

«Cos'è successo dopo?»

«In Libia abbiamo vissuto giorni molto brutti. Chi ha il colore della pelle come il mio Gheddafi lo considera nemico. Non so perché. So solo che, notte e giorno, dovevamo nasconderci e scappare dai soldati libici, perché se ci avessero trovato, ci avrebbero derubati ed uccisi. Siamo rimasti qualche mese lì ed è stato molto difficile.»

«Come sei arrivato a Trapani?»

«In Libia mi hanno detto che era possibile imbarcarsi in Tunisia per arrivare in Italia. Servivano novecento dollari. Sono riuscito a procurare i soldi e a salire sulla barca. Eravamo centoquaranta in una piccola imbarcazione, tutti uomini. Era gennaio e il mare era brutto. Ci sono state onde alte per tutto il viaggio. Dopo quattro giorni siamo stati avvistati da un elicottero della Polizia. Ci hanno presi e portati in salvo a Lampedusa. Nessuno di noi è morto, ma avevamo freddo, eravamo stanchi, affamati.»

«In questi ultimi anni dove hai vissuto?»

«Dopo Lampedusa sono rimasto tre anni a Palermo, ma mi hanno trovato senza documenti e mi hanno portato qui a Salinagrande. Hanno preso le mie impronte e ora aspetto il permesso di soggiorno.»

«In Italia cosa sognavi di trovare?»

«Volevo essere libero. Volevo un lavoro, una casa, ma ho capito che qui non è possibile. Non c'è lavoro e chi ti fa lavorare non ti mette in regola. Voglio andare via dall'Italia. Non so dove: in



Francia, in Germania forse...Quando troverò un lavoro e una casa farò venire da me mia madre e le mie sorelle.»

«Come vivi a Trapani?»

«Qui al Centro si sta bene. Gli assistenti sociali ci trattano bene e anche i poliziotti. Mangiamo tre volte il giorno e abbiamo un posto dove dormire. Ci sono però molte risse e qualcuno fra noi ruba. Non possiamo lavarci o stendere della biancheria perché rischiamo di non trovarla più. Questo non è giusto.»

«E la gente di Lampedusa?»

«Anche con loro va bene. Se noi siamo tranquilli ci lasciano stare. A volte qualcuno ci parla, ma non capita spesso. Forse pensano che siamo ignoranti.»

«Come passi qui al Centro le tue giornate?»

«Non abbiamo molto da fare. Giochiamo a carte, al pallone. Io da qualche giorno ho un cagnolino e gioco molto con lui. Di pomeriggio ogni tanto andiamo a Trapani, ma non sempre: sono quindici chilometri a piedi da qui e a volte non ce la sentiamo. Ci sono gli autobus, ma non abbiamo soldi per prenderli e molte volte gli autisti ci fanno scendere.»

Ogni pomeriggio, la strada provin-

ciale che da Salinagrande porta a Trapani ("Via Libica", per ironia del destino) si popola di passi stanchi e sorrisi forzati. Raramente qualcuno chiede un passaggio. Raramente qualcuno si ferma.

«La strada -ci spiega Salvatore Tallarita, presidente dell'Osservatorio delle Contrade di Trapani Sud- è molto pericolosa. Non esiste un marciapiede ed è quasi completamente al buio. Il rischio che qualcuno di loro venga investito da un'auto, è altissimo. Ma non è l'unico problema qui. Non esistono iniziative o progetti per coinvolgere questi ragazzi in qualche modo. Le loro vite e le nostre viaggiano su binari paralleli.»

A Trapani le voci che circolano non sono per niente rassicuranti. Si dice di tunisini che rubano ed occupano case di villeggiatura. Libici scappati di prigione.

«L'ottanta per cento dei neri che arrivano -sbotta un poliziotto- è evaso dalle carceri. Come facciamo a fidarci? Io posso sempre mettere mano alla pistola, ma chi non l'ha una pistola? Come fa difendersi?»

«Si dice -mi racconta Giovanna, 16 anni, studentessa- che hanno delle malattie. A Kinisia i poliziotti avevano tutti le mascherine!»

« Trapani non è razzista -spiega ancora Tallarita - Da sempre ospitiamo profughi, richiedenti asilo, clandestini. Certe affermazioni sono solo legate alle false informazioni e all'ignoranza e probabilmente cadrebbero nell'oblio se solo la gente guardasse negli occhi questi ragazzi e ne conoscesse meglio le storie.»

Intanto, sotto il sole rovente di Trapani, l'ex aeroporto di Kinisia sembra attendere il proprio destino. Diventerà forse un Centro di Identificazione ed Accoglienza (CEI) ed ospiterà probabilmente i prossimi arrivi dalla Libia.

Intanto, dei 700 migranti giunti a Trapani da Lampedusa alla fine di Marzo non è rimasto più nessuno. Metà di loro ha già ottenuto il Permesso di Soggiorno Temporaneo ed ha raggiunto lidi più accoglienti di un'Italia deludente e inospitale.

I circa trecento ancora in attesa, sono invece ospitati presso il Centro di Accoglienza per Richiedenti Asilo di Salinagrande. Fra risse, paura ed attese interminabili.



EST Energie & Solar Technik
... the energy solution!



PROgetTO
AMBIENTE

**QUANTI SOLDI VUOI?
TRASFORMA IL TETTO
DI CASA TUA IN DENARO
ACCERTATI DI SCEGLIERE
I MIGLIORI TECNICI
IN MODO DA NON SPRECARE
NEMMENO UN RAGGIO**



CONTATTACI



tel. 095 28 64 966
info@protoambiente.com
www.est-energy.com

“Estamos hasta la madre”

di Cynthia Rodriguez *



Una media di dieci mila morti ogni dodici mesi negli ultimi quattro anni. Sicuramente ci sono anche appartenenti ai narcos o persone che lavorano per loro; però è vero che nella maggior parte si tratta di persone innocenti che nulla avevano a che vedere con i narcos o con il narcotraffico. In Messico l'impunità è grande, come l'incoscienza di un ragazzino che prende un AK-47 oppure un revolver per sapere cosa si sente ad ammazzare qualcuno. Un traffico impressionante d'armi dagli Stati Uniti, di droga dal Sudamerica verso gli Stati Uniti, l'Europa o addirittura l'Australia. Al grido di "Estamos hasta la madre" in alcune città messicane i giovani scendono in piazza contro il governo e la violenza spesso si abbatte su di loro

MESSICO. Al grido di “Estamos hasta la madre” (“ci siamo rotti le palle”) nella città di Cuernavaca, nello stato di Morelos, poco tempo fa c'è stata una grande dimostrazione contro il governo.

A convocare la manifestazione lo scrittore Javier Sicilia, che fino a un mese e mezzo fa, quando gli ammazzarono il figlio venticinquenne insieme ad altri sei ragazzi, scriveva meravigliose poesie. Ha smesso. Perché lui è o era un poeta, ma è soprattutto un padre ferito. Non c'è la fa più a scrivere le cose meravigliose che pensava ed elaborava. Da quel tragico giorno la sua vena poetica si è bloccata ed ha cominciato a buttare fuori la sua rabbia e il suo dolore per aver perso il figlio. I versi hanno lasciato il posto ad impropri, accidenti ed imprecazioni.

“Estamos hasta la madre” ha gridato al governo, parlando della violenza, e tutti lo hanno seguito, perché così come lui ci sono tantissimi altri genitori che in questi anni hanno perso i loro figli. Ci sono anche moltissimi figli che hanno perso i genitori (solo a Ciudad Juárez si dice che adesso sono più di dieci mila gli orfani).

Il Messico oggi occupa le strade per

chiedere pace! Quella pace che, ai messicani è stata strappata da tanto tempo e che specialmente negli ultimi quattro anni ha portato una violenza insopportabile, inammissibile, eccessiva, inarrestabile. Ogni giorno ci sono almeno trenta morti, persone uccise a volte nelle maniere più crudeli.

Riportare il numero dei morti sembra ormai un bollettino di guerra. Ci si sente inseguiti dal terrore. Sono così tanti che uno o due casi non fanno più notizia. Beh, nemmeno cinque. I numeri messicani, se si parla di morti, sono molto molto elevati.

Quaranta mila dal 2007 ad oggi. Una media di dieci mila ogni anno negli ultimi quattro anni, fra cui si contano sicuramente anche appartenenti ai narcos o persone che lavorano per loro; però è vero che nella maggior parte si tratta di persone innocenti che nulla avevano a che vedere con i narcos o con il narcotraffico.

Lo sgomento è enorme e sembra coprire tutte le emozioni. I sentimenti. Compreso il dolore di sapere (quando si riesce a sapere) che sono state trovate ed ancora se ne scovano fosse con decine e decine di corpi abbandonati, mutilati. Così senza identità. Senza motivo. Uc-

cidere, in Messico oggi è facilissimo. Tanti lo fanno, però, è anche vero che se in Messico è facile ammazzare qualcuno è perché qualcosa nella giustizia non funziona.

Inoltre, c'è un traffico impressionante d'armi dagli Stati Uniti, di droga dal Sudamerica verso gli Stati Uniti, l'Europa o addirittura l'Australia. C'è anche tanta gente che fa uso di droga (la domanda), ci sono anche tanti i narcos. Tanti interessati motivi per uccidere chi non la pensa alla stessa maniera.

“Estamos hasta la madre” gridavano tutti quei fratelli, tutte quelle sorelle, tutti quei nonni, amici, cugini, zii, colleghi di lavoro, compagni di scuola, vicini di casa... Un mondo di persone che si “è rotto le palle”.

Una persona, un giorno, esce di casa e non vi ritorna più. Queste poche parole, rendono l'idea della tragedia che ci sta dietro? Il dolore è immenso!

Le domande sono tante e le risposte così poche.

Però, guardiamo al Messico, perché quello che oggi sta accadendo o/e simbolicamente si farà in silenzio, è in realtà un grido di dolore.

**Cynthia Rodriguez è una giornalista messicana, corrispondente in Italia.*

Non toccate Maria

di Graziella Proto



“Io volevo quel terreno per costruirci sopra il mio primo centro sociale, i mafiosi del tempo, erano contrari, ma non pensavano che una donna, una giovane donna, potesse tenergli testa, si sono disorientati - Apertamente non ho mai fatto la lotta ai mafiosi della zona, ma, qualche dispiacere glielo ho dato. Pigghiai pi' fissa a tutti, - racconta divertita”.

“La mafia non ti uccide perché sei una donna - mi diceva spesso mia madre - e forse aveva ragione. Allora questo codice era quasi un obbligo - aggiunge”.

O piuttosto, non la uccidevano perché era la figlia di un ex uomo d'onore? “Forse, ma non ne sono tanto sicura, mio padre aveva smesso ancora giovane, e non ha più ripreso per amore di mia madre, da prima che io nascessi... l'ho scoperto, quando avevo venticinque anni... è stato terribile”.

“Mi dicono che ho ottantasette anni, ma il mio cuore ne ha venti” dice sorridendo e portandosi le mani al petto e ripeten-

do che fino a due anni addietro guidava la macchina, poi un brutto incidente e da allora rimane a casa accudita amorevolmente da Loredana, una giovane rumena che rimane stupita ogni qualvolta un giornalista si reca da Maria per scoprire le cose e le cause della sua vita.

Maestra elementare nel Belice, da sempre si è dedicata totalmente ai bambini bisognosi, bistrattati, emarginati, violentati. Le vittime delle violenze. Per fare questo, ha realizzato una dozzina di case d'accoglienza, qualche centro sociale dove, bam-

bini possono giocare insieme. Fino a quando non ha avuto un posto suo, li portava al Baglio, uno spiazzo su cui si affacciavano le finestre della zia Sofia, una vecchia signora dal brutto carattere che si divertiva, ogni qualvolta che il pallone arrivava alle sue finestre, a tagliarlo con un grosso coltello. Maria non si disperava. Correva a comprarne un altro”. “Una volta in un anno ne ho comprato cinquanta”

Dopo dieci anni d'insegnamento nelle scuole elementari dal 47 al 58, maturò l'idea del villaggio del fanciullo con scuole artigianali ed oratorio, iniziò quindi a progettare e a raccogliere fondi. Ad appoggiare questo suo sogno un amico, Pasquale Almerico, in quel periodo sindaco del paese, e dirigente della refezione scolastica e dirigente di partito, che le aveva promesso tutto il suo sostegno, “ero molto amica di Pasquale Almerico. Gli hanno sparato 105 colpi di mitra.

"Signore, fai rompere il cingolato così la maestra fa intervenire l'avvocato. Signore, fai rompere il cingolato così la maestra fa intervenire l'avvocato - replicavano i ragazzini in coro". Dieci, venti volte. Ogni mattina prima di entrare a scuola. La loro maestra si stava battendo per fare una scuola tutta loro. Da Camporeale a San Diego, da San Francisco a New Orleans, in tour con Frank Laine - noto cantante anni '60 - per raccogliere i soldi per fare una scuola al suo paese. Figlia di un piccolo boss di paese, Maria ha passato la vita a raccogliere bambini violentati, venduti, affamati, per dargli un'alternativa possibile. Spesso c'è riuscita, a volte no. "La mafia di allora? Diversa. Sempre crudele ma diversa. Dopo i Sacco, i Brusca". Oggi Maria ha compiuto 91 anni. Vive tristemente perché ci sono dei personaggi che vorrebbero appropriarsi di tutte le cose belle che lei ha costruito, e lei non ha i soldi per opporsi



Ho sentito gli spari, sono corsa a soccorrerlo, gli ho preso le mani fra le mie, mentre lo sistemavano dentro un'auto, resta con me gli ho detto non andartene, non lasciarmi... lo ha fatto uccidere Vanni Sacco, suo cugino. Almerico si era rifiutato di dargli la tessera della democrazia cristiana. Era una persona onesta... l'altro un mafioso". E mentre racconta, si commuove. Piange.

Maria narra, descrive, parla e, qualsiasi cosa racconti la coinvolge - ancora - emotivamente. Gli episodi, sono tantissimi, ne ricorda i minimi particolari. Fa citazioni colte.

Dal '59 cominciò a raccogliere i soldi per la realizzazione dei centri sociali. In-

nanzitutto l'acquisto del terreno; "Senza, non era possibile ottenere i finanziamenti per i cantieri - lavoro da parte dell'assessorato al lavoro. Nascono decine e decine di cantieri lavoro. Alle sette del mattino ero sul posto, compravo il legno, io stessa iniziavo il lavoro".

I soldi non bastavano mai, e il suo stipendio scompariva nel giro di qualche ora, Maria, allora decise di andare in America a cercare fondi per costruire scuole e centri per i suoi bambini.

Il ventuno luglio del '61 da sola partì per l'America e ritornò dopo un anno e mezzo, nel dicembre del '62. Girò un sacco di città, conobbe tantissima gente, raccolse quindici milioni...

"I miei compaesani scrissero delle bellissime lettere ai loro parenti e fui accolta come una regina. Alcuni mi chiedevano addirittura l'autografo. Appena arrivai fu fatta una grande festa con Frank Laine, un cantante mitico per la gioventù del tempo. Frank mi diede il suo programma per girare insieme con lui. Alla fine con lui feci solo due serate di cui una a S. Francisco".

"In America - inizia a raccontare divertita - la famiglia Giordella, che aveva ancora proprietà a Camporeale, mi regalò un terreno su cui costruire la scuola elementare. Al ritorno in paese però ebbi la sorpresa di trovare il terreno occupato da un contadino che ne rivendicava l'uso capione, anzi, quando vide che ero ben determinata,



decise di spianarlo e costruirvi in quattro e quattro otto, un casolare. Cosa fare? Se ci fosse riuscito, chissà quanti anni avremmo dovuto aspettare, e invece non potevamo permettercelo. Avevamo bisogno di tempo. Assieme ai ragazzini, ogni mattina ci presentavamo sul posto e mentre il tizio spianava, in fretta e furia perché le ore per l'intervento dell'avvocato di parte erano contate, pregavamo: Signore fai rompere il cingolato così la maestra fa intervenire l'avvocato. Signore fa romper il cingolato così la maestra fa intervenire l'avvocato, una litania infinita e monotona. Nel frattempo il vecchio cingolato andava su e giù spianando il pezzo di terreno. Signore... ripetevano i ragazzi, mentre guardavano attoniti il guidatore visibilmente infastidito, scocciato. Signore fa rompere il cingolato... tru tru tru e il cingolato si rompe. Urrà urlarono i ragazzini e la scuola si fece proprio lì". Maria è molto divertita e compiaciuta nel raccontare questo episodio, le bravate che faceva assieme ai suoi giovani e piccoli allievi, oppure le smargiassate che alcuni di loro facevano all'insaputa di lei, la maestra. Anche se non condivideva, non ha mai giudicato, "io volevo semplicemente dargli una possibilità diversa dal destino che li aspettava. La mafia era lì. Aspettava. Inizialmente per piccoli lavori. Non volevo correggerli, desideravo che avessero da mangiare, che potessero studiare, che sapessero che c'era un' scelta". Lei stessa ha avuto difficoltà a studiare, perché:

"Mio padre contadino, non aveva i soldi per farmi studiare fuori paese, ho studia-

to per corrispondenza, mandavo i compiti a Roma; al diploma presentai uno studio sul metodo preventivo di Don Bosco, ogni scippatore poteva diventare un gran lavoratore. Perché non potevo farlo qui in Sicilia, a Camporeale? Un paese in quegli anni, ad altissima concentrazione mafiosa".

Anche suo padre era stato un mafiosetto, un picciotto agli ordini di Nino Saladino, lontano parente della famiglia paterna. "Lo zio Nino faceva tremare di paura, eppure, - scoppia a ridere - era piccoletto di statura, una volta mentre era inseguito dai carabinieri, non sapendo dove nascondersi si nascose sotto la gonna di una vecchia che stava in piedi davanti casa sua. I carabinieri non hanno pensato di cercarlo sotto la gonna - conclude con una risata".

Mi guarda ed aggiunge smettendo di ridere "non è una leggenda è un fatto vero. Ogni volta che lo zio Nino Saladino usciva dal carcere - continua - mio padre organizzava i picciotti, e quando il boss si affacciava dal portone per salire sulla carrozza che lo aspettava, tutti in coro urlavano viva lo zio Nino, Viva lo zio Nino... e lo zio Nino, saliva sulla carrozza e andava via assieme alle autorità. Poi, mio padre cambiò - sottolinea ancora una volta - diventò un'altra persona, è stato tanti anni in America, ha lavorato sodo. Ritornò in Italia nel 1906, e sposò una donna onestissima, colta, di famiglia perbene caduta in disgrazia". Sua madre è stata sua consigliera ed amministratrice al centesimo. Ha seguito Maria fino alla morte. Lei n'è orgogliosa.

Maria era bella, giovane, spigliata, ma

almeno una tentazione l'avrà avuta? "Una sola, e mi ha fatto passare una notte terribile. A San Diego, avevo conosciuto un uomo bellissimo. Quando l'ho visto per la prima volta, era vestito di bianco e giocava a carte. Era un gran giocatore. L'indomani mi avrebbe dovuto aiutare a raccogliere fondi presentandomi ad un ricco italo americano.

L'hotel era splendido, tutto rosso dalle tende alle tovaglie da tavola, faceva da contrasto all'azzurro intenso dell'oceano Pacifico che dalle terrazze sembrava ai nostri piedi. Lui, continuava a giocare a carte. Me ne sono innamorata subito. Mi turbava molto. Giunta a casa, per tutta la notte non riuscii a prendere sonno, ero confusa, agitata. Mi feci continuamente tazze di camomilla. L'indomani mattina andai a confessarmi per il turbamento vissuto. Il prete non mi capiva e così mi confessai in latino. Poi sono andata all'appuntamento con lui e gli ho detto grazie, ma, devo partire immediatamente non posso venire con te dall'italo americano generoso".

Maria oggi ha novantadue anni. Ma non è più la stessa, non ha più la stessa grinta, la stessa ironia, lo stesso sprint. Non è per l'età. Loredana, la ragazza che l'accudisce, il suo angelo custode, mi accenna ad un certo problema. Qualcuno vuole impadronirsi di tutto quello che lei ha costruito. Forse dovrebbe pagare un debito, ma... non ha soldi. Maria però non ne vuole parlare. E' triste, soprattutto, nessuna voglia di parlare del suo problema.

Signore fai rompere il cingolato, fai intervenire un avvocato!

napoli
monitor

medicina di medicina interna e di oncologia
MUGCHIO

noidonne
www.noidonne.it
Mensile di politica, attualità, cultura fondato nel 1944

LE RIBELLI
Melampo EDITORE

iCordai

www.laperiferica.it
la Periferica
connessione in corso

telejato
091.8905850 www.telejato.it

ANTIMAFIA
www.antimafiaditemila.com

COMITATO
ADDIO
www.addio.org
380.3487929



www.
**censu
rati .it**
free web

CSO
www.centroimpastato.it
Centro Siciliano di Documentazione
"Giuseppe Impastato"
30 anni di attività contro la mafia

coppola editore
I "pizzini" della legalità
www.coppolaeditore.3000.it

www.
**contrastamf.
org**



www.ritaatria.it

U'cuntu
www.ucuntu.org



Carte false

Storia di una fotocopiatrice

di Sebastiano Gulisano

Il sindaco del sacco di Palermo Vito Ciancimino negava qualsiasi legame con Cosa nostra, era certamente reticente e omertoso, diceva troppo poco. Il figlio Massimo, al contrario, spesso è portato a dire troppo. Tre anni di «tasselli» che rendono inattendibile ciò che il figlio minore di don Vito ha raccontato sulla trattativa mafia-Stato. Documenti discutibili, falsi. Risultato di un lavoro di collage con la fotocopiatrice. Fogli che, portano una data antecedente rispetto a quella del periodo in cui il tipo di carta utilizzato sarà messo in commercio. Nomi cancellati ed altri aggiunti. Il nome di De Gennaro, attuale capo dei servizi segreti lo riporta in carcere. Teste o collaboratore? Troppo furbo o troppo sciocco? Il primo rischio? Ridare a qualcuno una verginità nuova

«Finalmente a Palermo si sono accorti di cose di cui noi c'eravamo accorti da tempo» ha dichiarato l'indomani del fermo di Massimo Ciancimino il procuratore aggiunto di Caltanissetta Domenico Gozzo, secondo il quale il documento taroccato consegnato da Ciancimino ai pm di Palermo rappresenterebbe «un ulteriore tassello che si aggiunge ai numerosissimi tasselli che noi avevamo già raccolto».

Dagli interrogatori pubblici depositati al processo al generale Mario Mori e al colonnello Mauro Obinu in corso al tribunale di Palermo, per la presunta mancata cattura del boss Provenzano nel 1995, dalle perizie su alcuni documenti sappiamo però – che lo show del figlio di don Vito poteva essere bloccato molto prima.

Ciancimino jr? Un teste mediatico

Il procuratore aggiunto di Palermo Antonio Ingroia che (con i sostituti Nino Di Matteo e Paolo Guido), ha firmato il provvedimento di fermo, dello strano teste, più volte ha stigmatizzato "l'eccesso di parola e lo smodato presenzialismo mediatico e televisivo»

«Vito Ciancimino negava qualsiasi legame con Cosa nostra- spiega ancora Ingroia in una recente intervista - mentre Massimo ha contribuito a confermare ciò che già emergeva sui rapporti tra suo padre

e la mafia, in particolare Bernardo Provenzano. Vito era certamente reticente e omertoso, parlava per sottrazione; Massimo parla per eccesso, e bisogna stare in guardia dalla sua voglia di raccontare anche ciò che non conosce. Suo padre diceva troppo poco, con lui bisogna fare attenzione perché a volte è portato a dire troppo».

Esattamente l'opposto del padre, Vito Ciancimino, ex assessore ai lavori pubblici e sindaco democristiano negli anni del sacco di Palermo: il primo uomo politico siciliano condannato per associazione mafiosa, morto il 17 novembre del 2002 all'età di settantotto anni.

Non solo dice troppo, fa anche di più.

L'arresto del figlio di don Vito è conseguenza della manomissione di un documento a cui è stato aggiunto un nome che non c'era, quello di Gianni De Gennaro, il capo supremo dei servizi segreti italiani, indicato come elemento di un fantomatico «Quarto livello» mafioso e strettamente legato all'altrettanto fantomatico «signor Carlo/Franco», uno spione in servizio permanente effettivo dalla fine degli anni Sessanta, anch'egli membro del Quarto livello e da sempre in stretto contatto con don Vito, che non prendeva alcuna decisione importante prima di essersi consultato con lui. Secondo i racconti di Ciancimino jr che, da quando ha iniziato a collaborare con i

magistrati, non ha mai distinto fra pm e giornalisti: la mattina registrava una testimonianza e il pomeriggio rilasciava un'intervista, incurante del segreto istruttorio. Tuttavia, mai un avviso di garanzia. Magari avrebbe capito che essere «il teste principale d'accusa su quel che è successo negli ultimi venti anni» (parole sue, finite in un'intercettazione ambientale a casa di un presunto 'ndranghetista indagato dalla procura di Reggio Calabria) non poteva essere considerata una patente di intoccabilità. Chissà.

L'inizio della autodemolizione

Ciò che si vuole scoprire è la presunta trattativa tra Stato e Cosa Nostra, di cui suo padre sarebbe stato intermediario insieme a due ex ufficiali del Ros dei Carabinieri, l'allora colonnello Mario Mori e il capitano Giuseppe De Donno, ai quali don Vito avrebbe consegnato il papello di richieste di Riina per interrompere la strategia stragista, prima dell'eccidio di Via D'Amelio.

Ancora: c'è da ricordare che gran parte delle conoscenze di Ciancimino sono da ricondurre al periodo 1999-2002, quando, dopo la scarcerazione di don Vito, quest'ultimo lo mette a conoscenza di parte dei suoi segreti, finalizzati a confluire in un libro di memorie che avrebbero dovuto scrivere insieme; i racconti dell'ex sindaco



mafioso erano accompagnati da documenti, perlopiù in fotocopia, da allegare al libro come prove dell'autenticità dei fatti narrati.

Sappiamo per certo che, subito dopo la strage di Capaci, il capitano De Donno incontra "casualmente" Massimo in aeroporto e gli chiede di potere parlare con l'ex sindaco. Sul punto, Mori, De Donno e Ciancimino jr hanno messo a verbale la stessa versione dei fatti e la stessa tempistica. I problemi cominciano, quando il figlio di don Vito indica dove riferi a De Donno la risposta affermativa del padre.

Il 7 aprile 2008, durante la prima delle sue numerosissime testimonianze davanti ai pm Nino Di Matteo e Antonio Ingroia, Ciancimino verbalizza: «Lo incontrai (De Donno, ndr) a Palermo, c'incontrammo fuori della Caserma quella che, purtroppo ho conosciuto pure io, Caserma Carini». La conoscenza diretta alla caserma Carini dei carabinieri si riferisce all'arresto dello stesso Massimo, l'otto giugno 2006, per il riciclaggio dei soldi sporchi dell'ormai defunto genitore. Be', il primo giorno di febbraio 2010, davanti ai giudici del processo Mori-Obinu, il figlio di don Vito sposta l'incontro col capitano da Palermo a Roma, nel quartiere Parioli.

Fra le carte che j ha consegnato ai pm di Palermo, ci sono sette fotocopie di dattiloscritti attribuiti da Massimo al boss corleonese Bernardo Provenzano: lettere a don Vito, pizzini che proverebbero la trattativa con la consegna del papello, collocandola con certezza tra la strage di Capaci e quella di Via D'Amelio. Determinante, in tal senso, il primo di questi pizzini (vedi box)

Berlusconi? Non era ancora onorevole

Il 17 febbraio 2005, nel corso di una perquisizione, nell'ambito dell'inchiesta per riciclaggio a carico di j, i carabinieri sequestrano mezzo foglio A4, originale, manoscritto con una biro blu, in cui si fa

riferimento ad un «triste evento», all'«onorevole Berlusconi» e ad una tv da «mettere a disposizione». Durante l'interrogatorio del trenta giugno 2009 i pm Ingroia e Di Matteo esibiscono quella mezza pagina al testimone e gli chiedono di spiegarne il contenuto e di datarlo. Il figlio di don Vito fa risalire lo scritto al periodo 1999-2000, ma mostra una certa reticenza, chiede e ottiene di poterne parlare l'indomani, dopo avere consultato alcune carte di cui è in possesso.

«Questo documento fa parte del periodo diciamo prima dell'arresto del 23 dicembre del '92. [...] Non lo colloco nei mesi... nel periodo della trattativa, ma lo colloco prima. [...] È sicuramente prima delle stragi», quando Berlusconi non era ancora onorevole. Dopo un po' dichiara che le lettere erano due, la seconda, che ha ritirata personalmente da Provenzano, non ha potuto consegnarla al padre, perché nel frattempo era stato arrestato. Il destinatario era Dell'Utri. ... Massimo decide che stanno analizzando la seconda lettera, che lui avrebbe letto al padre durante un colloquio nel carcere di Rebibbia e che don Vito avrebbe trascritto a matita su un foglio, apportando delle modifiche. Aggiunge anche che le lettere sull'argomento erano tre: quella che gli mostrano i pm è la terza, non più la seconda. Una gran confusione!

L'otto febbraio 2010, Massimo Ciancimino, in aula, consegna la trascrizione che il padre fece della lettera di Provenzano. Quella che lui gli dettò, quando lo andò a trovare a Rebibbia, dopo l'arresto avvenuto alla fine del 1992. In realtà la trascrizione è incompleta (il contenuto è quasi identico al mezzo foglio scritto con la penna blu), mancano almeno una pagina precedente e una successiva, al presidente del Consiglio Silvio Berlusconi, la lettera è inviata «p.c.», per conoscenza, perché il destinatario diretto, segnato nel primo foglio – giura Massimo – è Dell'Utri. Il foglio in

questione è una fotocopia e la calligrafia è certamente di don Vito. Stavolta la data viene definitivamente fissata a dopo le elezioni politiche del 27 marzo 1994, quando Berlusconi è diventato onorevole e presidente del Consiglio.

Il 7 aprile 2010 arriva nelle librerie di tutta Italia Don Vito, il libro scritto da Massimo Ciancimino col giornalista Francesco La Licata. Alle pagine 228-229, accanto alla riproduzione della fotocopia consegnata in tribunale, c'è la riproduzione di un altro frammento di quella «lettera»: undici righe in tutto. Le prime otto coincidono (nel senso che sono identiche anche nelle cancellature) con le ultime otto della fotocopia consegnata ai magistrati di Palermo; le ultime tre ci svelano che non si minacciava alcun omicidio, ma di «convocare una conferenza stampa».

Vito Ciancimino dal dicembre 1992 al marzo 1999 è rinchiuso nel carcere di Rebibbia e ai detenuti non è concesso di convocare conferenze stampa.(!)

Il segugio di internet

Dopo l'otto febbraio 2010, Enrico Tagliaferro, un blogger, guarda con attenzione la prima fotocopia e si accorge che tra l'intestazione e il primo rigo della lettera ci sono dei piccoli segni che somigliano alla parte superiore di una "t" e ipotizza che ci si possa trovare di fronte a una maldestra operazione di bricolage: il nome del destinatario e i tre segni abusivi potrebbero essere stati ritagliati da qualche altro documento e incollati in cima a quel foglio.

Ipotizza che le tre righe finali siano state tagliate via, nella fotocopia consegnata ai pm di Palermo, per fare posto all'indicazione del destinatario. Poi ci scrive su anche un libro – Prego, dottore!

Il testo di Tagliaferro dimostra che la fotocopia consegnata l'otto febbraio ai magistrati è frutto di un montaggio ed entra



agli atti del processo Mori-Obinu, prodotto dai legali dei due imputati.

La perizia sui documenti, fra cui la parte del foglio A4 con le undici righe scritte da don Vito, è una conferma della teoria d'Enrico Tagliaferro. I periti, in ogni modo, dicono anche un'altra cosa: quella carta era in commercio dal gennaio del 1996 al maggio del 2000.

Non solo: il mezzo foglio scritto con la penna blu (d'autore ignoto), quello che Massimo avrebbe ritirato da Provenzano, è «merceologicamente compatibile» col manoscritto dell'ex sindaco di Palermo, cioè la carta è dello stesso tipo e in commercio nel periodo, 1996-2000.

Dunque, non solo la data non coincide con quella in cui l'ha fissata jr davanti ai giudici, ma nel periodo in cui quei fogli erano in vendita Berlusconi non era presidente del Consiglio.

I pm di Palermo hanno consegnato la fotocopia ai periti solo in seguito all'udienza del 28 settembre (otto mesi dopo averla acquisita), la Scientifica non si è ancora espressa. In attesa della certificazione del falso, andiamo avanti.

* * *

Un altro petardo sotto l'autenticità delle carte consegnate ai pm viene dal cosiddetto contropapello, cioè il documento che secondo Massimo conterrebbe le proposte del padre (la calligrafia è sua) alternative a quelle del papello di Riina che don Vito riteneva «inaccettabili e impresentabili».

In testa alla fotocopia consegnata ai pm di Palermo il ventinove ottobre 2009 c'è scritto, da Massimo, «Allegato per mio libro». Il riferimento è sempre al libro che avrebbe dovuto scrivere col padre. E qui le cose si aggrovigliano

Stando alla testimonianza di Massimo Ciancimino, quella pagina non può risalire a prima del 1999; secondo i periti, il foglio era in commercio dal 1986 al febbraio del

1991.

Coincidenze, imprevisti, forse, ma, lo dirò. Documenti su cui sussistono seri dubbi, stralci di documenti, collage ... Documenti scritti col padre, morto nel '92- con carta messa in commercio nel '94! Un mitomane sciocco?

Notevoli perplessità sussistono anche sui pizzini di Bernardo Provenzano all'ex sindaco, sette in tutto, quattro dei quali riconducibili alla trattativa. I pizzini sarebbero stati scritti dal 1992 al 2001: sono stati realizzati con la medesima macchina per scrivere che, nonostante i nove anni trascorsi fra il primo e l'ultimo messaggio, non mostra alcun segno d'usura.

A metà aprile, infine, arriva la perizia sul documento (fotocopia) in cui Massimo ha annotato i nomi dei componenti del «Quarto livello» e, accanto a quello di «F/C Gross», vale a dire il fantomatico signor Carlo o Franco, collegato da una linea, c'è il cognome «De Gennaro», Gianni, l'attuale capo dei Servizi, che don Vito avrebbe aggiunto di suo pugno, alla presenza del figlio.

I periti hanno dimostrato che il nome dell'ex capo della Polizia è stato ritagliato da un altro foglio in loro possesso e apposto su quello che ha riportato in carcere Massimo Ciancimino con l'accusa di calunnia.

Il dieci maggio, risentito al processo Mori-Obinu, dopo l'arresto, Ciancimino tira in ballo un suggeritore», un ex carabiniere che gli avrebbe fatto avere quel documento fasullo e altri ancora.

Al pm che gli chiedeva come mai, nel corso di un precedente interrogatorio avesse dichiarato che quel nome, accanto a quello di F/C Gross, don Vito l'aveva scritto in sua presenza, Jr ha risposto che ricordava male e che, in ogni modo, il nome di De Gennaro glielo aveva fatto suo padre.

«Massimo parla per eccesso... suo padre diceva troppo poco... ».

SCHEDA

“CARISSIMO INGEGNERE...”

«Carissimo Ingegnere, ho ricevuto la notizia che ha ritirato la ricetta dal caro Dottore. Credo che è il momento che tutti facciamo uno sforzo, come già ci eravamo parlati al nostro ultimo incontro il nostro amico è molto pressato; speriamo che la risposta ci arrivi per tempo, se ci fosse il tempo per parlarne noi due insieme: Io so che è buona usanza in lei andare al Cimitero per il compleanno del padre suo, si ricorda, me ne parlo lei, potremo vederci per rivolgere insieme una preghiera a Dio; o come l'altra volta per comodità sua, da nostro amico Mario. Bisogna saperlo, perché a noi ci vuole tempo per organizzarci».

Nell'interpretazione che Ciancimino jr offre ai pm di Palermo, il «Carissimo Ingegnere» è il padre, la «ricetta» è il papello, il «caro Dottore» è il medico personale di Totò Riina, Antonino Cinà (che avrebbe consegnato il papello a Massimo il 29 giugno 1992, giorno di S. Pietro – a Roma è festa e lui aveva programmato una gita a Panarea ma ha dovuto rinunciare); «la risposta» che aspettano sarebbe quella delle istituzioni alle richieste contenute nel papello; il «nostro amico» è Riina, «molto pressato» da un soggetto esterno a Cosa Nostra («il grande architetto» lo definiva Ciancimino padre) che vorrebbe continuare la strategia stragista; il «Cimitero» è quello dei Cappuccini, a Palermo; il «compleanno del padre suo» ricorre il 12 luglio.

Il sogno spezzato di Mauro Rostagno

di Lillo Venezia

Da Lotta Continua a Macondo, dall'India a Saman, all'impegno antimafia e al giornalismo di frontiera. Denunciava il malaffare la malapolitica e gli affari della mafia. Faceva giornalismo fuori dal palazzo, privo di fronzoli; organizzava lotte per i diritti dei più bisognosi e disagiati. Voleva aiutare i ragazzi tossicodipendenti

In questi giorni, in tanti e in tanti modi si ricorda Mauro Rostagno. "Un uomo di movimento e in movimento, espressione di una generazione mobile e movimentata che ha intrecciato, ostinatamente, la ricerca e la tutela delle ragioni della propria esistenza alla ricerca e alla tutela delle ragioni dell'esistenza altrui".

Così ebbe a definirlo lo scrittore e sociologo Luigi Manconi, subito dopo l'assassinio mafioso di Rostagno avvenuto il ventisei settembre 1988 vicino Valderice nel trapanese. Per quel delitto è finalmente iniziato il processo che si sta celebrando nella Corte d'Assise di Trapani, nel quale sono imputati i due presunti killers Vincenzo Virga e Vito Mazara.

Parti civili sono la figlia di Mauro, Maddalena Rostagno e la moglie Chicca Roveri, e l'Associazione Siciliana della Stampa. Il convegno di Siracusa, organizzato su iniziativa di Lillo Venezia, Carmelo Maiorca, Riccardo Orioles con la collaborazione di altri giornalisti siciliani, vuole ricordare la figura di Rostagno e le tappe della sua vita contrassegnate da un forte e appassionato impegno politico e sociale.



Nato a Torino il sei marzo del 1942, figlio di dipendenti della Fiat, Mauro da ragazzo lavorò come operaio, poi, si laureò in sociologia a Trento. Leader del movimento studentesco partecipò alle lotte del '68. Visse per qualche tempo in Germania e in Inghilterra; fu tra i fondatori e i dirigenti del movimento Lotta Continua e in tale veste, organizzò le lotte dei senza casa a Palermo nella metà degli anni Settanta.

Finita l'esperienza di Lotta Continua, aprì a Milano un locale che chiamò Macondo in omaggio al paese inventato da Gabriel Garcia Marquez nel celebre romanzo Cent'anni di solitudine.



ne. Non finendo di stupire, Rostagno si accostò in seguito alla cosiddetta filosofia "arancione", prendendo il nome di Sanatano e nel 1980 si recò a Poona, in India, con la moglie e la figlia.

Non condividendo la scelta della comunità di trasferirsi negli Stati Uniti, Mauro decise allora di andare in Sicilia e di fondare la comunità Saman per il recupero dei tossicodipendenti. L'ennesima svolta.

Arrivato a Trapani, Mauro, si rende conto della situazione del luogo ed inizia la denuncia contro la mafia e il malaffare politico.

Nel suo ruolo di giornalista, attraverso l'emittente televisiva di Trapani Radio Tele Cine, Rostagno cominciò, a raccontare con sferzante ironia e in modo documentato gli intralazzi delle amministrazioni locali e di qualche partito, le vicende connesse ad una loggia massonica crocevia di più interessi, le collusioni politiche-affaristiche con le cosche mafiose trapanesi e relative attività criminali.

Mauro Rostagno denunciava e invitava la gente ad uscire fuori dall'apatia, a reagire, a riscattarsi. Per questo l'hanno ammazzato.

“Caro Presidente, ti scrivo...”

di Dora Bonifacio

Magistrato

“Se un medico sbaglia un operazione chirurgica su Bertinotti è un medico di destra? E se un altro invece commette un errore grave nell'intervenire sull'On. Cicchitto sarà di sinistra? Un giudice è sottomesso al P.M. solo perché entrambi hanno fatto lo stesso concorso o hanno trascorso insieme il periodo di tirocinio? Ci sono certamente dei magistrati migliori, altri normali e alcuni peggiori. Molti scrupolosi e alcuni superficiali, la stragrande maggioranza sommersi dal lavoro. Non tutti meritano di fare carriera o di rimanere a svolgere una funzione per la quale evidentemente non sono portati. Ma rivendico i miei sacrifici e il mio impegno. Fare il magistrato è davvero una funzione assolutamente unica, delicata, di grande impegno ma, certamente, nessuno vuole perseguire qualcuno”. Un giovane magistrato da Catania scrive al Premier e gli pone dei quesiti sulla riforma.

Signor Presidente del Consiglio, confesso subito la mia colpa: sono un magistrato.

Dopo aver preso servizio, ho svolto varie funzioni giudicanti, ma, purtroppo non quelle di Pubblico Ministero in quanto lo spettro della separazione delle carriere mi ha accompagnato sin dall'ingresso in magistratura avvenuto nel 1994,

Poi è arrivata la riforma che ha introdotto la “separazione delle funzioni” – quella secondo la quale se fai il P.M. e vuoi diventare giudice (o se sei giudice e vuoi diventare P. M.) devi cambiare regione – e così, purtroppo, una delle opportunità che mi offriva questa bellissima professione mi è stata negata. Se fossi andata a lavorare in Procura, avrei dovuto continuare a fare il pubblico ministero a vita, perché, come Lei immaginerà, con una famiglia a carico, cambiare regione è praticamente impossibile.

Io, invece non volevo fare il Pubblico Ministero “a vita”, perché credo che la risorsa più grande di questa professione sta proprio nella possibilità di fare esperienze diverse che ne arricchiscono la professionalità

Mi pongo e Le pongo già la prima domanda: di quale (ulteriore) separazione si

va discutendo oggi, visto che la separazione c'è già e non capisco proprio con quali auspici risultati se non quello di impoverire la funzione del magistrato nel suo complesso?

Giusto processo, e ragionevole durata del processo? Ma qualcuno crede davvero che dipenda dalla “nostra” scarsa voglia di lavorare?

Io certamente potrei lavorare di meno. Io non sono fatta così. Presidente, dimenticavo, sono anche donna.

Io, intanto, mi carico: prendo a sentenza tutte le cause che sono pronte per essere decise e in “riserva ordinanza” tutte quelle, urgenti o meno, in cui mi si chiede una pronuncia. Poi inizio a lavorare e smetto solo, quando proprio non ce la faccio più (il che avviene dopo molte ore, glielo assicuro e non ci sono sabati e domeniche che varino il programma) o quando i miei impegni di madre, figlia e amica, altrettanto coscienziosa, mi impongono di smettere. Non sono affatto un'eccezione.

Si dice anche che non stiamo mai in ufficio. Non è certo una mia scelta non lavorare in ufficio, La mia stanza - nei giorni in cui non ho udienza – è occupata da un altro collega. La mia casa quindi è invasa di fascicoli, uso il mio computer personale,

consumando la mia energia elettrica, mi collego ad internet a mie spese per fare le ricerche e approfondire le questioni. Mi compro i libri che troverei nella biblioteca del Tribunale se di pomeriggio non fosse chiusa perché non c'è personale. Non ho orari, perché la mia casa non chiude!

Faccio inoltre presente che: a distanza di appena 10 km dal Tribunale dove lavoro, sono stati costruite tre sezioni distaccate. Aule di udienza enormi, stanze per cinque giudici, anche se poi ce ne lavorano solo due e pochissimo personale come nella sede centrale.

Insomma, converrà con me, signor Presidente, che Marchionne non si sognerebbe mai di fare tre fabbriche a distanza di 10 km l'una dall'altra, dove si fabbricano le stesse cose e dove ci sono le stesse carenze

Non mi nascondo di certo che qualche mio collega possa aver dimostrato meno impegno e professionalità. Non tutti meritano di fare carriera o di rimanere a svolgere una funzione per la quale evidentemente non sono portati. Tuttavia, rivendico i miei sacrifici e il mio impegno, e rivendico soprattutto che entrambi non siano misurati “a sentenze”, o a fascicoli esaminati. I provvedimenti, come ho detto, si possono scrivere bene o male, in due o 100 righe.



Ma il vero impegno sta nel ricercare la “giusta” sentenza o il “giusto” rinvio a giudizio o la “giusta” richiesta di archiviazione. E questo inevitabilmente richiede tempo.

Il malumore della gente? Il disagio c'è ed è forte.

La Costituzione non è stata creata dall'oggi al domani e soprattutto non è stata creata dalla destra o dalla sinistra. È stata creata da insigni giuristi, da fini magistrati (e non solo giudici), da uomini politici di tutti gli orientamenti, tutti con un grande senso dello Stato. Da uomini che volevano dare ai cittadini una speranza di una società migliore e più giusta.

Ecco perché non si fa certo un gran bene nel criticare sempre, e talvolta assai duramente, la Costituzione e la Magistratura. Critiche ingiustificate che tolgono ai cittadini la speranza che in quella Costituzione è racchiusa, come anche nella Magistratura.

Ciò nondimeno, se c'è da rendere migliore il servizio “Giustizia”, ben vengano le riforme. Non capisco, però, perché il Governo – che vuole farsene promotore – non segue la strada, già seguita per la nostra Carta Costituzionale e per le riforme dei codici, di istituire delle commissioni formate da giuristi, magistrati, politici che, seduti a tavolino, prendano in mano la Costituzione e, parlandone lungamente, valu-

tandone bene i pro e i contro, arrivino ad una riforma condivisa.

Il P.M. e gli Avvocati dovrebbero stare sullo stesso piano davanti al giudice?

Ma se l'accusa è pubblica e quindi agisce nell'interesse generale, come si può solo pensare che possa essere uguale alla difesa che agisce solo nell'interesse del suo cliente? Il P.M. già oggi ha l'obbligo di cercare le prove a carico e a scarico dell'indagato mentre ovviamente l'avvocato No. Eppure nella riforma epocale nessuno si sogna lontanamente di pensare che l'avvocato debba fare altrettanto e cercare anche le prove contro il suo cliente! Non si può assolutamente sostenere che le parti – accusa e difesa – possono essere uguali nella fase delle indagini: una agisce per la ricerca della verità, l'altra per la difesa degli indagati. È logico che abbiano funzioni diverse.

Uguali sono invece i poteri sulla formazione della prova nel processo penale.

Su questo che c'entra la Costituzione?

Il giudice deve apparire imparziale? Il giudice è imparziale per legge. (art. 101 della Costituzione) E' soggetto solo alla legge e a nessun altro potere. Tutti i casi in cui una simile imparzialità può essere messa in dubbio, sono già espressamente previsti e disciplinati dai codici (di procedura penale e civile), come nel caso di eventuali interessi personali, parentele, conoscenza

dei fatti e degli atti che potrebbero pregiudicare l'obiettività, ecc.

Non esiste una parzialità... “per concorso”. Se, ho studiato o sono vissuta a Milano potrò svolgere le funzioni di giudice solo ad una distanza di 100 km dalla mia città perché ho frequentato e sarò diventata amica di tanti studenti poi diventati avvocati, magistrati e quindi non sarò più imparziale.

E allora la parità tra accusa e difesa sta certamente nei poteri processuali che devono essere uguali davanti al giudice. E io non credo davvero che non sia già così.

Ho seguito processi dove ho o abbiamo assolto l'imputato perché un'ottima difesa ha fatto emergere prove chiare che hanno ribaltato il risultato delle indagini compiute dal P.M. E viceversa. Ho, o abbiamo (in collegio), ritenuto sussistente la colpevolezza dell'imputato anche quando il P.M. ne chiedeva l'assoluzione.

Davvero, è un argomento serio ed attendibile?

Si mette in discussione la nostra professionalità, vale a dire, lo studio attento delle risultanze processuali e delle norme di legge. E' solo questo studio e questo impegno che guida il Giudice e lo rende veramente imparziale!

La separazione delle carriere non porterà ad alcuna disfunzione e non sottometterà il P.M. all'esecutivo.?



Allora perché cambiare l'art. 104 della Costituzione che dice che "la magistratura costituisce un ordine autonomo e indipendente da ogni altro potere" e sostituire la parola magistratura con quella di giudice?

Ma non significa che il P.M. non farà più parte di un ordine autonomo e indipendente da ogni altro potere? E a quale potere sarà subordinato? E se rimarrà autonomo perché cambiare la norma costituzionale?

Fare un concorso unico, tirocinio nelle varie funzioni di giudice e P.M. e scegliere solo dopo se fare l'uno o l'altro, è una garanzia per il cittadino, perché solo così avrà davanti un P.M. che sarà completo. Capace e competente perché conoscerà bene le regole del processo e la natura e lo scopo della giurisdizione.

La responsabilità civile dei magistrati?

Già oggi i magistrati quando sbagliano con dolo e con colpa grave, rispondono come tutti i pubblici funzionari.

L'unica differenza è che non rispondono direttamente verso coloro che assumono di essere stati danneggiati. I cittadini, infatti, per essere maggiormente tutelati, ricevono il risarcimento dallo Stato. Poi, lo Stato - in persona del Ministro - chiede al magistrato colpevole di grave negligenza (ovvero di un reato) di rifondergli quanto ha dovuto pagare al cittadino.

Allora mi chiedo, se veramente sono

tanti gli errori giudiziari gravemente colpevoli compiuti dai magistrati, perché il Ministero non agisce nei loro confronti?

Forse perché di solito responsabile è proprio lo Stato che non riesce a mettere i giudici nelle condizioni di lavorare efficientemente?

Si va, poi, dicendo che se il medico sbaglia, paga e non si capisce perché non dovrebbe pagare anche il magistrato.

Innanzitutto sono assolutamente diversi il ruolo del medico da quello del magistrato: quest'ultimo per sua funzione è chiamato a dare torto a qualcuno e ragione ad un altro e quindi lascerà sempre scontenta una parte che sosterrà di avere subito un'ingiustizia.

Allora mi chiedo: cosa si vuole ottenere istituendo una forma diretta di risarcimento?

Proprio la mia esperienza professionale maturata nel giudicare la responsabilità dei medici mi fa rispondere che sembra trattarsi solo di una riforma demagogica.

Io ne ho giudicati tanti di medici per responsabilità professionale. La maggior parte li ho assolti, perché nessuna responsabilità era loro ascrivibile e spesso erano solo in balia di una persona offesa che cercava di speculare un risarcimento. Alcuni invece li ho condannati, eppure non mi è mai capitato di vederne uno sospeso - e men che meno licenziato - dall'ospedale o

dalla struttura privata dove prestava la sua attività.

Allora si guardi in faccia la realtà. Istituiamo la responsabilità diretta. Ci sarà un aumento dei premi delle polizze assicurative ma nella sostanza cosa cambierà per il cittadino?

Non temo smentita Signor Presidente: il CSM è l'unico organismo che applica sanzioni disciplinari serie. Provi a confrontarlo con qualsiasi Ordine professionale, quello dei medici, degli avvocati e dei giornalisti, i quali spesso non applicano sanzioni neanche davanti ad una sentenza penale di condanna ormai definitiva!

Ho già scritto troppo e troppo ci sarebbe ancora da scrivere.

Un'ultima importante annotazione.

Mi dispiace deluderLa, ancora, Signor Presidente, ma NON ci sono magistrati di destra e di sinistra.

Ci sono certamente dei magistrati migliori, altri normali (come me, spero) e alcuni peggiori. Molti scrupolosi e alcuni superficiali, la stragrande maggioranza, sommersi dal lavoro. Certamente nessuno che voglia perseguire qualcuno.

Infine, e scusi la battuta sarcastica, secondo Lei se un medico sbaglia un'operazione chirurgica su Bertinotti è un medico di destra? E se un altro invece commette un errore grave nell'intervenire sull'On. Cicchitto sarà di sinistra?



Tutti in libertà vigilata

di Gianni Lattes

Alzi la mano chi ha mai sentito parlare del Trattato di Prüm. Un accordo per combattere e contrastare il terrorismo, la criminalità transfrontaliera e la migrazione illegale. Una grande banca dati per il DNA. La raccolta dei prelievi non risparmia nemmeno i bambini. In ossequio alle dottrine autoritarie Usa, nonché ai Trattati di Velsen e di Lisbona - l'accordo è stato approvato in tutta fretta dai parlamentari di stanza a Bruxelles e Strasburgo senza uno straccio di coinvolgimento popolare (almeno nel belpaese). Sottoscritto da sette Stati membri il 27 luglio 2005, il partito Italia dei Valori ed il quarto governo Berlusconi ne hanno proposto con successo la ratifica parlamentare. Annualmente una media di 15 milioni di cittadini, senza aver commesso alcun reato, vengono schedati e inseriti in un cervellone. Un Sistema d'Indagine, "Sdi" voluto dall'ex ministro dell'Interno Enzo Bianco un meccanismo infernale di controllo, per mettere tutti in libertà vigilata

Oltre Orwell: Il pretesto è apparentemente nobile: la lotta contro «il terrorismo internazionale, la criminalità transfrontaliera e la migrazione illegale» mediante la cooperazione. In sostanza: il Dna (acido desossiribonucleico), viene immagazzinato per 40 anni in una banca dati istituzionale. «Lo standard europeo Issol (Interpol Standard Set Of Loci, ndr) aveva inizialmente solo 7 marcatori più amelogenina - spiega l'avvocato Giorgio Ponti - Nell'aprile 2005 è stata decisa l'introduzione di 3 nuovi marcatori ritenuti molto sensibili, e la risoluzione del Consiglio E del 9 giugno 1997 "invita" gli Stati membri alla realizzazione di uno standard comune».

Il 30 giugno 2009 (a firma del presidente, nonché del premier Berlusconi e dei ministri Frattini, Maroni e Alfano, - grazie al puntellamento dell'Italia dei valori di Antonio Di Pietro) la legge numero 85, è stata promulgata nel disinteresse generale. S'intitola: «Adesione della Repubblica italiana al Trattato concluso il 27 maggio 2005 tra il Regno del Belgio, la Repubblica federale di Germania, il Regno di Spagna, la Repubblica francese, il Granducato di Lussemburgo, il Regno dei Paesi Bassi e la Repubblica d'Austria, relativo all'approfondimento della cooperazione transfrontaliera, in particolare allo scopo di contrastare il terrorismo, la criminalità transfrontaliera e la migrazione illegale (Trattato di Prüm). Istituzione della banca dati nazionale del DNA e del la-

boratorio centrale per la banca dati nazionale del DNA. Delega al governo per l'istituzione dei ruoli tecnici del Corpo di Polizia penitenziaria. Modifiche al codice di procedura penale in materia di accertamenti tecnici idonei ad incidere sulla libertà personale». L'Italia, che non era tra gli Stati promotori dell'accordo di Prüm, il 4 luglio 2006, a Berlino, col Ministro degli Interni Giuliano Amato, ha sottoscritto, insieme al collega tedesco, Wolfgang Schaueble, una dichiarazione congiunta sull'ingresso dell'Italia nel Trattato di Prüm.

Il primo progetto di legge per la regolamentazione del prelievo coattivo risale al 1998: l'allora Ministro della Giustizia Giovanni Maria Flick (del Governo di centro-sinistra guidato da Romano Prodi) presentò al Senato, il 20 gennaio, un disegno di legge (numero 3009 rubricato sotto il nome di «Disciplina dei prelievi di campioni biologici e degli accertamenti medici coattivi nel procedimento penale») che non è mai arrivato a divenire legge.

L'Italia, che non era tra gli Stati promotori dell'accordo di Prüm, il 4 luglio 2006, a Berlino, nella persona dell'allora Ministro degli Interni, Giuliano Amato, ha sottoscritto, insieme al collega tedesco, Wolfgang Schaueble, una dichiarazione congiunta sull'ingresso dell'Italia nel Trattato di Prüm.

Chi sono le prime cavie della normativa? L'articolo 9 stabilisce: «i soggetti ai quali sia applicata la misura della custodia caute-

lare in carcere o quella degli arresti domiciliari; i soggetti arrestati in flagranza di reato o sottoposti a fermo di indiziato di delitto; i soggetti detenuti o internati a seguito di sentenza irrevocabile, per un delitto non colposo; i soggetti nei confronti dei quali sia applicata una misura alternativa alla detenzione a seguito di sentenza irrevocabile, per un delitto non colposo; i soggetti ai quali sia applicata, in via provvisoria o definitiva, una misura di sicurezza detentiva». La legge non risparmia i bambini. L'articolo 29 dispone il «Prelievo di campioni biologici e accertamenti medici su minori e su persone incapaci o interdetto». Un abominio? L'ennesimo abuso di potere? Ordinaria amministrazione?

«Il prelievo coattivo è vincolato oggettivamente nel senso che può aver ad oggetto solo il materiale indicato in via alternativa dal legislatore: saliva o capelli; la soglia massima dell'intervento fisico sull'indagato che non consente è un prelievo di saliva o capelli autorizzato dal pm - puntualizza Paola Felicioni, autrice di *Accertamenti sulla persona e processo penale* (Ipsa 2007) - Occorre chiedersi qual è la disposizione che trova applicazione in un'ipotesi di tal fatta in cui non sussiste l'urgenza dell'intervento della polizia giudiziaria...».

La Corte Costituzionale nel 1996 evidenzia la «genericità del potere conferito al Giudice, l'incompatibilità di tale "genericità" con i principi dell'articolo 13



della Costituzione, mancanza di precisione...»

Meno liberi

Dopo i settanta milioni e passa di fascicoli custoditi illegalmente dall'Arma dei carabinieri su italiane e italiani, (vicenda emersa qualche tempo fa grazie alla coraggiosa denuncia di un sottufficiale, subito messo a tacere) siamo infine, ai prelievi biologici sul corpo umano. In altri termini, siamo tutti un pò meno liberi per ragioni di "sicurezza".

Esiste già da un bel pezzo l'archivio delle tracce biologiche raccolte attraverso le perizie delle forze dell'ordine e nei prelievi su indagati. In un unico data-base, affidato alla gestione di un apposito organismo (Ris dell'Arma, in seguito Eurogendfor, la super polizia militare europea), vengono catalogati con un sistema di codici a barre tutti i campioni raccolti.

Rispetto al passato, la novità fondamentale è nella possibilità di confrontare i campioni in tempo reale attraverso un software speciale. Attualmente, infatti, ogni campione di Dna rimane confinato all'interno del procedimento giudiziario in cui è stato raccolto, rendendo solo incidentali i confronti. In realtà, la creazione di una banca dati copre il vuoto legislativo che ha consentito la nascita di archivi istituzionali al di fuori della legalità. Come, ad esempio, quello del Ris carabinieri di Parma, che custodisce migliaia di campioni biologici.

L'archivio segreto dell'Arma è stato casualmente svelato durante un processo per furto in cui l'imputato ha scoperto che il proprio Dna veniva da anni conservato - violando la normativa sulla privacy - dagli uomini del reparto investigativo scientifico.

Controllo generale

Basta essere fermati per una verifica di routine per finire nel cervellone del Viminale anche senza aver commesso reati. L'anno scorso quindici milioni di cittadini italiani sono stati inseriti nell'archivio delle forze

dell'ordine. Ma non è tutto nell'era del grande fratello militare.

Siete in auto con il vostro amante o con la compagna di università il giorno in cui avete marinato le lezioni. Una volante della Polizia o una pattuglia dei Carabinieri (ma anche della Guardia di Finanza o della Forestale e della Polizia Penitenziaria) vi intima l'alt per un normale controllo. Voi esibite i documenti, il vostro accompagnatore pure. Tutto in regola. "Prego potete andare", vi dicono cortesi gli operatori delle forze dell'ordine. Siete tranquilli, in fondo il vostro "peccato" non è (ancora) reato, e alla polizia che gliene importa se voi avete l'amante o non siete andati a scuola? Tornate a casa dopo esservi ricomposti e proseguite la vostra vita di tutti i giorni.

Ma, a vostra insaputa, è scattato un meccanismo infernale di controllo, denominato "Sistema di indagine (Sdi)" dal quale non uscite più, per il resto dei vostri giorni.

Osserviamo come funziona e soprattutto quali problemi crea questo sistema voluto dall'ex ministro dell'Interno Enzo Bianco e ampiamente sviluppato dal ministero dell'Interno. Per comprendere il meccanismo creato da quando lo Sdi ha soppiantato il vecchio Centro elaborazione dati (Ced), occorre fare un passo indietro e vedere come operava fino al 2000 il "cervellone" del Viminale, sede del ministero dell'Interno.

Fino a qualche anno fa la verifica della vostra autovettura e dei vostri documenti finiva nelle statistiche numeriche delle attività di controllo del territorio. In passato, infatti, il vostro nome veniva iscritto nel cervellone solo in caso d'arresto o denuncia, per un qualsiasi reato; oppure se presentavate un esposto per lo smarrimento dei documenti. Nel 2001, secondo i dati del Viminale, furono denunciate dalle forze dell'ordine centocinquantadue mila persone e solamente queste - prima dell'entrata in vigore dello Sdi - venivano iscritte nel cervellone. oggi invece vengono registrati mediamente quindici mi-

lioni di cittadini identificati e assolutamente estranei a qualsiasi imputazione o sospetto e quindi totalmente immacolati. Insomma, mentre prima c'erano limitazioni ben precise, oggi tutto confluisce nel calderone di un sistema d'indagine che coinvolge alla lunga l'intera popolazione.

Quali sono le necessità di sicurezza che giustificano l'inserimento del nominativo di un cittadino in una banca dati? Basta il semplice fatto di essere stato identificato dalle forze dell'ordine?

Con la legittima giustificazione di operare una prevenzione dei reati, si è creata una schedatura di massa dove sono già inclusi, a loro insaputa, milioni di cittadini. Nella lista dei potenziali "cattivi", dove una volta finivano solo quelli indagati o condannati, adesso ci sono anche quelli colpevoli solo di essere stati identificati.

E il Sistema di Indagine Sdi, richiedendo la raccolta delle informazioni là dove sorgono, prevede l'alimentazione «da parte di tutti gli uffici segnalanti e dai relativi operatori» Il che tradotto vuol dire: non solo la Polizia, ma anche gli altri corpi raccolgono le notizie e le inseriscono nel sistema.

Nessuno dovrebbe detenere informazioni sulle frequentazioni, sulle abitudini e quanta altro di un singolo cittadino, a meno che non vi sia un'esplicita richiesta della magistratura, per indagini. E sembra chiaro che nessun giudice può aver autorizzato indagini su milioni di cittadini italiani. Il garante della privacy non ha nulla da dire sul fatto che annualmente una media di 15 milioni di cittadini, senza aver commesso alcun reato, vengono schedati e inseriti in un cervellone che, da qui all'eternità, potrà documentare ove erano alla tal ora, di tale giorno e con chi?

Dicono che dall'11 settembre 2001 siamo tutti un po' meno liberi, per ragioni di sicurezza. In realtà la genesi dello Sdi è antecedente alla tragedia di New York e porta la firma di entrambi gli schieramenti politici.

“Giù le mani dalla processione”

di Roberta Mani

“Giù le mani delle cosche dalle statue o le porteranno le forze dell’ordine”. Un messaggio forte, un prefetto di "ferro". Sposata, madre di tre figli, per il secondo anno consecutivo Luisa Latella prefetto di Vibo Valentia si è trovata a lottare contro i "devoti" tentacoli della 'ndrangheta. Una donna in guerra per la legalità in una terra schiacciata da 'ndrangheta e massoneria deviata. A Sant'Onofrio, ad un passo da Vibo Valentia, nella processione di Pasqua le statue del Cristo Risorto, la Madonna e San Giovanni, da sempre, sono gestite dalle 'ndrine. Una questione di prestigio. Tutti i picciotti, nuovi affiliati, debuttano in pubblico in quest'occasione portando sulle spalle la statua di San Giovanni. La "Prefetta" quest'anno al loro posto ha messo i giovani del paese. Facce pulite. Tanto coraggio e tanta paura, ma, l'esibizione del potere mafioso sul territorio è stato messo da parte. Almeno per questa volta

Arginata dalla gente, tanta gente che ha voluto esserci. Madri con bambini, padri di famiglia, ragazzi. I volti puliti e radiosi di chi ancora crede che si possa fare, che la 'ndrangheta si possa sconfiggere, di chi ancora spera che la sua terra, la Calabria, alla fine possa tornare a respirare.

Una vittoria piccola, eppure così grande. Una prova di forza fuori dal comune. Strappare l'Affruntata alle famiglie mafiose, il rito di Pasqua più antico e sentito. Spezzare l'arroganza delle 'ndrine, che di fede e rituali si nutrono.

Il diritto di non essere eroi. Riaffermato di fronte a Cristo risorto. Il bisogno di camminare per le strade del paese a testa alta, senza doversi inchinare a "loro", ai prescelti dalle cosche. Si perché a Sant'Onofrio, tremila anime a un passo da Vibo Valentia, persino la processione di Pasqua è cosa dei clan. La chiamano l'Affruntata. E' una delle ce-

rimonie religiose più seguite dell'anno. Il Cristo risorto incontra la Madonna Addolorata, accompagnata da San Giovanni. Le tre statue sono portate a spalla per le vie del paese. Il momento più toccante è l'incontro tra madre e figlio, con quel velo del lutto che cade con uno strappo liberatorio dal volto della Madonna per lasciar posto alla rassicurante veste azzurra.

Un misto di religione e tradizione popolare. E purtroppo, di paura. Quella paura che chi convive ogni giorno gomito a gomito con boss e picciotti impara presto a riconoscere. Quella rassegnazione al sopruso, perché tanto non ci si può fare niente...chi te lo fa fare di rischiare... non sono mica un eroe. E quella tentazione forte. Lascia che sia. Pazienza se le statue dell'Affruntata vogliono portarle "loro", pazienza se persino la Pasqua diventa un'occasione per veder sfilare i soliti potentati locali, stretti nell'abito della festa.

Per "loro" l'Affruntata" è una questione di prestigio. Di gestione del territorio. Di religione e riti d'affiliazione. Lo dice persino un pentito. Rosario Michienzi. Guidava l'auto del commando della strage dell'Epifania. Sei gennaio 1991. La faida tra le famiglie di Sant'Onofrio. Due morti e nove feriti.

Tutti i picciotti che vengono battezzati durante l'anno - dichiara il collaboratore di giustizia ai magistrati - devono debuttare in pubblico durante la processione dell'Affruntata. Devono portare a spalla la statua di San Giovanni, simbolo di forza e di comando.

Questione di potere. Chi dice no? Rischia. Come sempre.

Puntuale arriva la minaccia, l'intimidazione, che, in Calabria, è il modo più semplice per ottenere favori. L'anno scorso, per punire il no del priore della Confraternita del Rosario alla processione della 'ndrangheta, qualcuno ha sparato colpi di pistola contro la sua



Affrontata rimandata di una settimana e poi tutto come prima. Fino a qualche mese fa, quando Luisa Latella, il Prefetto “di ferro” di Vibo Valentia, ha deciso con coraggio di prendere in mano la situazione. “giù le mani delle cosche dalle statue o le porteranno le forze dell’ordine”. Un messaggio forte, una comunità frastornata che ha saputo reagire.

Luisa Latella ha detto No. Gli abitanti di Sant’Onofrio hanno detto no. Mafia e Affrontata non possono convivere. La voce anonima che ha chiamato il presidente della squadra di calcio locale per scoraggiare i suoi ragazzi a portare le statue, non ha sortito alcun effetto. Come non è servito tagliare le gomme dell’auto dell’allenatore. E poco importa se poi qualcuno, guarda la coincidenza, è corso ad autodenunciarsi per dire che quei pneumatici forati erano solo una vendetta personale.

La presa di posizione del prefetto è stata netta: “Queste persone avranno tutto il sostegno. Posso dire che a nessuno è consentito impedire o condizionare la nostra manifestazione religiosa. Se necessario, le statue saranno sorrette da polizia e vigili del fuoco”.

La processione di Stato commissariata! Esattamente come i comuni intaccati dalle infiltrazioni mafiose. Un clima militare che la comunità non ha voluto accettare.

Ancora una volta Luisa Latella si è trovata a combattere.

Sposata, madre di tre figli, per il secondo anno consecutivo si è trovata a lottare contro i “devoti” tentacoli della ‘ndrangheta. Quelli che avvolgono, asfissiano, e stritolano tutto, persino la processione di Pasqua.

Il Prefetto, donna forte, che non nega mai un sorriso, donna in guerra per la legalità in una terra schiacciata da ‘ndrangheta e massoneria deviata agli studenti che incontra spesso nelle scuole ripete “si deve seminare dove c’è la speranza che nasca qualcosa di buono. I ragazzi sono il nostro terreno fertile”.

E proprio ai ragazzi, su suggerimento del parroco, aveva chiesto aiuto per la processione di Pasqua. Ai giovani delle associazioni e soprattutto, ai ragazzi della squadra di calcio locale, il Sant’Onofrio. La passione per il pallone che aggrega, che toglie dalla strada, che insegna a faticare a rispettare le regole.

La scelta non è piaciuta ai signori della ‘ndrangheta: Settimane di tensione, le tv a riprendere il clima di paura. “Nessun commento - sussurrava il presidente del Sant’Onofrio - il nostro impegno è solo quello di fare sport e continueremo a farlo. Preferisco parlare solo di questo.”. “Certo che abbiamo paura” la risposta più frequente. “Abbiamo il diritto di non essere eroi”.

Eppure questa gente c’era. La Madonna, il Cristo e San Giovanni sollevati da volti puliti. L’incontro tra madre e figlio, commovente. Tra applausi, cori e una grande soddisfazione. “Lo Stato ha vinto” ha detto solo il prefetto Luisa Latella.

Poche parole e tanto ancora da fare. La gente c’era, la ‘ndrangheta forse anche, ma in disparte. Quella gente che la domenica di Pasqua è scesa in piazza a dare sostegno ai giovani calciatori, emozionati di esserci arrivati, ha dimostrato coraggio. Il coraggio di riprendersi uno specchio di vita.

Renata l'ambientalista

di Graziella Proto

Il 31 marzo 1984, Renata Fonte, assessora del comune di Nardò, in provincia di Lecce, cade assassinata per mano mafiosa. Si era battuta contro la lottizzazione e la speculazione edilizia del Parco naturale di Porto Selvaggio. Aveva trentatré anni e due figlie bambine piccole, che l'aspettavano a casa. Attraverso i microfoni della piccola emittente locale, Radio Nardò1, veicolava la sua lotta per la legalità, la democrazia, la giustizia. Era una donna molto bella, intelligente, coraggiosa. Affascinante. Pericolosa, perché conquistava, tanto che la sua elezione fu una sorpresa. Soprattutto per un suo compagno di partito, Antonio Spagnolo che, per il parco naturale aveva fatto altri progetti, meno nobili e più fruttuosi. Voleva trasformare un tappeto di pini a strapiombo sul mare in un'area edilizia

La targa di legno con la scritta in verde "Portoselvaggio a Renata Fonte" era stata posta nel bellissimo parco del salento, il trentuno marzo scorso, dopo venticinque anni dal suo assassinio. Venticinque interminabili anni di colpevole silenzio delle amministrazioni locali che si sono succedute a Nardò, in provincia di Lecce.

Dopo una ventina di giorni circa, l'insegna con su scritto "PORTOSELVAGGIO A RENATA FONTE" è stata distrutta. Le guardie forestali di Portoselvaggio l'hanno trovata spezzata in due: la parte con la scritta Porto Selvaggio da un lato, nascosti tra i cespugli, quella con la scritta a Renata Fonte dall'altro.

Dava fastidio anche una semplice e povera targa?

Eppure la scritta sulla targa, non fa accenno alla tragedia che ci sta dietro, alle battaglie sostenute da Renata per salvaguardare quella distesa di pini, oasi incontaminata, a strapiombo sul mare. Una lotta contro chi non avrebbe tutelato quella zona, perché le speculazioni edilizie programmate erano molto più allettanti. Una battaglia che l'assessore Fonte ha fatto con molto coraggio e che l'ha portata a morire a soli trentatré anni.

"Evidentemente - dice Viviana Matrangola, figlia minore di Renata ed impegnata con Libera - c'è chi ancora vuole che la figura di mia madre continui a restare nell'oblio, perché fa comodo così, perché la verità giudiziaria sulla sua morte è ancora parziale".

Le due figlie di Renata Fonte, Sabrina e Viviana Matrangola di fronte alla profanazione della memoria della loro mamma sono rimaste profondamente amareggiate, scosse, ma, più determinate di prima a mantenere vivi il suo ricordo e la sua battaglia: "Evidentemente quella targa è al posto giusto concludono".

In nome e nel ricordo di Renata, negli anni, sono nate tante associazioni e un premio annuale consegnato durante la "festa della Legalità". L'intento della manifestazione in teoria è quello di premiare persone che simbolizzano o richiamano i valori di Renata, una donna che ha rappresentato un'idea di legalità, tenacia, grande rigore morale. Una giovane, onesta, persona che ha difeso fino alla fine la sua terra dagli scippatori, dall'assalto famelico e violento dell'imprenditoria mafiosa e della politica corrotta.

In occasione dell'ultima edizione, del tre

giugno 2010, l'associazione "Donne insieme" - Centro Antiviolenza "Renata Fonte" di Lecce ha consegnato il premio "RENATA FONTE" al ministro Mara Carfagna.

Disapprovazione e critiche sono arrivate da più parti. Le figlie Sabrina e Viviana si dissociano, scrivono lettere aperte " ... i Premi erano stati stabiliti senza il nostro consenso: ne eravamo state informate negli ultimi giorni precedenti e, addirittura, nel caso di quello della sezione "istituzioni" c'era stato fornito il nome di chi lo avrebbe ritirato, non di colei alla quale era stato effettivamente tributato".

Renata Fonte è stata un'esponente del Partito repubblicano Italiano. Le cronache del tempo e il ricordo delle figlie e di coloro che l'anno conosciuta, ci rimandano l'immagine di una donna bellissima, affascinante, colta e sensibile.

E' la nipote di Pantaleo Ingusci, fondatore storico del Partito repubblicano leccese. Un antifascista perseguitato e arrestato durante gli anni della dittatura. Un battagliero. Un condottiero. Un personaggio amato e stimato. Renata è stata la sua nipote preferita, diletta, seguita. Questo filo che la lega allo zio, alla ragazza piace molto. La gratifica.



I genitori, persone colte e democratiche gestivano una cartoleria- drogheria punto di riferimento di socialisti, anarchici, repubblicani, liberali. Lo stesso genitore per tante volte è stato candidato col PRI. Fin da piccola quindi nella sua casa di Nardò in provincia di Lecce, Renata respira la politica e si lascia ammaliare. Ancora liceale, s'innamora di Attilio Matrangola, giovane sottufficiale dell'aeronautica e lo sposa dopo pochi mesi. Un vero colpo di fulmine.

Fino a quando Attilio ha dovuto girovagare per i suoi trasferimenti, Renata l'ha seguito sempre, in giro per tutta l'Italia ed anche all'estero, dove sono stati a causa del nuovo lavoro del marito. Lasciata la vita militare Attilio con l'incarico di tecnico specializzato fu trasferito a Bagdad. Rimasero a vivere sulle rive del Tigri per un bel pò. Tuttavia, il crescere delle tensioni fra Iranian ed Iracheni per le bambine poteva essere pericoloso.

Bisognava pensare alle due bimbe, alla loro crescita, al loro equilibrio. Era stata tanti anni lontana dal suo paese Nardò, ma non aveva mai interrotto i rapporti, né col territorio né con i suoi amici. Non aveva dimenticato le radici politiche, gli anni della contestazione, i fermenti sociali del sessantotto. Gli anni dell'impegno generoso nelle università.

«Quando tornai», raccontò nella sua intervista a «Quotidiano» - dovetti prendere atto che di tutti quei fermenti non era rimasto nulla, tutto era stato inghiottito dal riflusso. L'indifferenza aveva ricoperto la mia città. Fu proprio questo a convincermi

che era ora di fare qualcosa - concluse». Insegnava alla scuola elementare, la mattina con i bambini, la sera la politica: segretario di sezione e membro del direttivo provinciale nel giro di pochissimo tempo. La vita familiare quindi procedeva in piena armonia perché Renata riusciva a giostrarsi bene tra l'educazione delle sue bambine e l'impegno politico. Non trascurava il marito

Nel 1982 è eletta a sorpresa al comune di Nardò. Rivoluzionando tutte le previsioni. Al posto suo avrebbe dovuto esserci un'altra persona, Antonio Spagnolo primo dei non eletti.

" Non erano molte le donne in politica, soprattutto da queste parti - spiega Viviana - la mia mamma, era iscritta anche all'Udi, Unione Donne Italiane, era impegnata attivamente nel sociale. Aveva compreso che, anche nel Salento, isola felice, in realtà stavano attecchendo i sistemi e i metodi mafiosi. Tutto questo suo malgrado l'ha fatta diventare molto probabilmente leader di un movimento politico e socio-culturale che dava fastidio - conclude".

Sin dal primo giorno del suo insediamento al comune, Renata dimostra che è brava, attenta, intraprendente. La nominano assessore al bilancio prima e alla pubblica istruzione dopo. La prima donna del suo partito ad essere eletta ed entrare in giunta. «Qualcuno si meraviglia che sia una donna a rappresentare il partito nell'amministrazione cittadina - disse - io rispondo sempre che le donne possiedono ancora fresca tutta la carica d'energia che gli uomini hanno esaurito nel corso dei secoli

passati a gestire il potere».

Tagliente, inevitabilmente da subito diventa un personaggio scomodo.

Soprattutto quando, con i suoi amici fondò il Comitato per la Protezione del Parco. La stessa battaglia che aveva iniziato lo zio Pantaleo.

"Mia madre - ricorda Viviana - lavorava senza sosta per la tutela e per la difesa del territorio di Nardò, in particolare per la salvaguardia di Porto Selvaggio che oggi, grazie al suo sacrificio, è un'oasi incontaminata di bellezza mediterranea, ma che all'epoca era oggetto d'obiettivi completamente diversi. In Consiglio comunale era agli atti una modifica del Piano Regolatore che avrebbe, infatti, permesso una speculazione edilizia del parco. A ciò, mia mamma si è opposta... e questo le è costato la vita".

Aveva messo in discussione alcuni interessi che altri personaggi avevano programmato assieme a qualche esponente del suo partito per trasformare un tappeto di pini che si affacciano a strapiombo sul mare in una zona edilizia

Antonio Spagnolo, suo compagno di partito (PRI), primo dei non eletti, è stato condannato come mandante per l'assassinio di Renata Fonte. Secondo i giudici, Spagnolo ha ordinato l'omicidio per due motivi: i suoi interessi economici sul parco e per vendetta.

Insomma, Renata si era permessa di scavalcarlo. Era stata eletta al comune al posto suo e gli rompeva le uova nel paniere... intimidazioni, pressioni, consigli...non era servito a nulla. Renata voleva proprio il parco di Porto Selvaggio

“Sono puttana ma non ne sono fiera”

di Antonella Serafini

Una giovane brasiliana incontra il suo grande amore. Grandi sogni, tante speranze per una vita migliore in Italia. Una storia come tante. Il principe però le nasconde che non è un gran signore, anzi è un ubriaccone, che spesso finisce in carcere, che non la può mantenere. Non glielo impone, ma la butta sulla strada a fare una doppia vita. "Mia figlia non deve sapere".

“Magari, chissà, una persona che mi vuole bene veramente, alla fine la trovo... a parte le mie compagne di strada, nessuno sa che tipo di lavoro faccio”.

Paula è una bellissima ragazza brasiliana. Vive in una città del nord. Nove anni fa è stata abbagliata da un affascinante uomo italiano, in vacanza in Brasile. Si presentava come un gran signore, ricco, distinto, generoso. Allegro. Quello uomo era il suo sogno. Sembrava una bella favola. Il principe veniva a salvare dalla miseria la bella giovane. Vivere in Italia, era un sogno. Il suo sogno. Un lavoro, un marito, una bella casetta.

Paula sognava e s'immaginava, mentre aspettava il suo uomo che tornava dal lavoro, la tavola apparecchiata, tante cosette buone preparate con le sue mani, tante coccole per farlo felice. In questo futuro sognava dei figli, una cittadinanza italiana, una dignità che l'avrebbe tolta dalla povertà e dalla fame. Beh, di questi sogni, solo quello di una figlia si è avverato.

Il clima idilliaco è durato neppure

un mese. Lui, Fabrizio, lavora, sì, ma quando finisce non torna a casa, va, direttamente al bar. Lei fa la badante a nero a una coppia di anziani signori. Il benessere che Fabrizio, il suo principe, le ha promesso non lo vede.

La delusione pian piano prende il posto della speranza. Nel frattempo Fabrizio, non ha più, voglia di sposarla. Promesse e giuramenti tutto dimenticato. La decisione di tornare a casa si fa sempre più forte. Una favola infranta, spezzata, sbriciolata. Comincia un incubo.

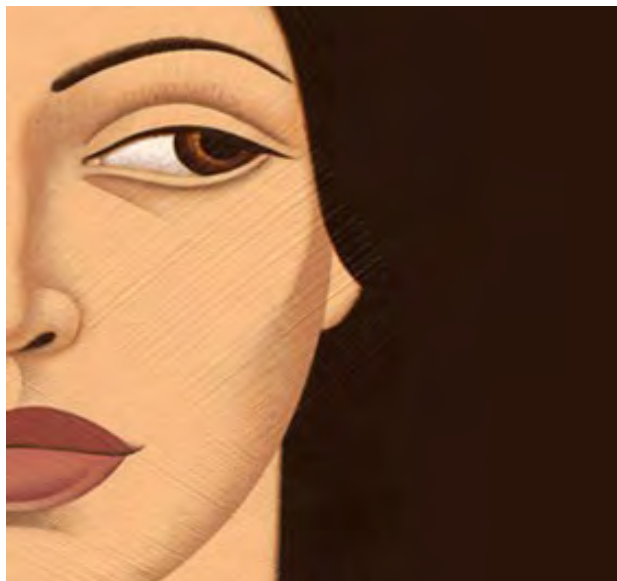
Accade che c'è un ritardo. Un bambino? Al momento, non ci sono le condizioni, per tirare avanti un figlio; Paula, è combattuta. Non sa se sperarla o temerla, una gravidanza. L'istinto materno è forte e, alla fine Fabrizio, si offre di sposarla. Il classico matrimonio riparatore. Comprano la casa, nasce la bambina, ed è lei che dà la forza alla mamma per andare avanti.

Suo marito viene licenziato perché a lavoro, è sempre ubriaco. Il mutuo di novecento euro stipulato basandosi su due stipendi e facendo tanti sacrifici,

con uno stipendio solo diventa un carico molto pesante. Impossibile da pagare. Le spese sono aumentate. Il principe sta diventando rospo. Non lavora, si fa mantenere, a casa non s'impegna. Della bambina si occupa solo la mamma.

I problemi cominciano a diventare molto seri, di sopravvivenza. La banca reclama, i soldi mancano, lo stipendio è uno e le bocche da sfamare sono troppe. Anzi, una di troppo. L'alcolismo non diminuisce e i pannolini e il latte si devono comprare. Iniziano le percosse, le minacce con le bottiglie rotte. La soluzione? Paula, vi ha riflettuto tanto, ne vede una sola. Violenta. Infelice.

Paula comincia la sua attività di lucciola. Ad aiutarla con la bambina durante la sua assenza non è il marito, ma un'amica conosciuta di fronte ad un discount; non ne conosce neanche il cognome. Tuttavia, meglio lei che il marito, ormai perennemente ubriaco e violento. A seguito di una sbornia, la solita scenata, le solite violenze verso Paula, che per questo ottiene l'allontanamento del marito con una diffida ad avvicinarsi a lei e al bambino.



I vicini di casa, per fortuna, hanno potuto testimoniare tutte le urla e le percosse. Fabrizio ormai rospo, è allontanato dal nucleo familiare.

Ogni tanto lei ha qualche informazione su di lui, che passa più tempo in carcere che fuori, beccato a fare piccoli furtarelli per comprare l'ormai inseparabile bottiglia di vino.

I primi tempi Paula fa il doppio lavoro: badante dalla coppia d'anziani e lucciola tre ore a notte. I servizi sociali non devono sapere dell'attività notturna, altrimenti è a rischio il bambino, che potrebbe essere portato in affidamento, o in un istituto. E con il mutuo? Era intestato al marito, che però non poteva più pagare.

Paula si fa consigliare da qualche sua compagna di sventura, in strada. In tante sono ad usare *“quel metodo”*. Lei non può dare una garanzia di busta paga o contratto, quindi le amiche luccioline la instradano in questo meccanismo di

“contratto capestro”. Un contratto che si può tradurre in: *“Noi banca non vogliamo nessuna garanzia, però al primo minimo ritardo di pagamento del mutuo, l'immobile diventa automaticamente nostro”*.

Chiediamo se sia una cosa legale questa specie di cappio al collo. Paula si fa una risata e dice: *“Non so, forse no, però fra dodici anni finisco di pagare il mutuo e la casa sarà mia, fino allora devo approfittare della giovinezza, devo fare più possibile vita per strada, poi mi cercherò un lavoro onesto, magari cameriera, o badante, perché una volta che non ho più il mutuo da pagare, anche se prendo poco, non fa niente”*.

Oggi la bambina di Paula fa la seconda elementare, non le manca niente, non sa che lavoro faccia la mamma. Lei ci tiene a mantenerla lontana da quel mondo tenebroso, cupo, triste. Tuttavia, meglio delle percosse e bottiglie rotte in testa. Il marito è morto in un incidente

stradale, quando la bambina non camminava ancora.

Paula ci tiene tanto a far credere a sua figlia che il padre era un uomo meraviglioso, che ha fatto tanto per lei, è morto in un incidente rischiando la sua vita per salvarne un'altra. Una grossa bufala, ma l'intento è buono.

Il sogno non si è avverato, ma, la forza e il coraggio che discendono dall'amore per una figlia permettono di fare qualunque cosa. Corretta o negativa.

Altri dodici anni di vita di strada sono tanti, ma Paula non è una persona che perde la speranza. *“Magari, chissà, una persona che mi vuole bene veramente, alla fine la trova. Certo che facendo questo lavoro le possibilità sono poche, però a parte le mie compagne di strada, nessuno sa che tipo di lavoro faccio, ed è un segreto che mi porterò nella tomba, perché non è una cosa di cui vado fiera”*.

Cronachette

COSA PRETENDI DA UNA NAZIONE CON
LA MAMMA DI BATMAN ALL'ISTRUZIONE
E LA BANDA BASSOTTI AL GOVERNO?



La rivoluzione dei gelsomini



Che ti dice la patria

di Riccardo Orioles

Ci sono due paesi, in Europa, che ancora non hanno capito che cavolo sono. "Siamo quelli dell'ovest!". "No, siamo noi dell'est!". "Siamo il nord!". "No, siamo il sud!". Uno siamo noi, gli italiani, e l'altro sono i belgi. I belgi, che non sono mai passati per troppo intelligenti, sono il principale argomento di barzelletta in Olanda, in Francia, nella Germania renana e in Lussemburgo - cioè in tutti i paesi confinanti, più l'Inghilterra che è abbastanza vicina per via di mare. Il belga (parliamo di quello delle barzellette) è grasso, tozzo, incazzato e lento a capire qualunque cosa espressa in più di cinque parole. L'italiano è ciarliero, cialtrone (parliamo sempre di quello delle barzellette) e pronto a cambiare squadra, all'improvviso, se crede di guadagnarci qualcosa. L'italiano, nel complesso, è simpatico mentre il belga non tanto.

Entrambi i personaggi, nelle barzellette europee, ultimamente hanno guadagnato qualcosa. Il belga è diventato più divertente perché adesso s'è diviso in due: "Maledetti fiamminghi!" sbraita la prima metà. "Valloni di merda!" ringhia l'altro. E l'Europa sghignazza. Da noi, fra "padani" e "neoborboni", lo spettacolo (per gli europei normali) non è meno divertente.

C'è da dire, a nostra discolpa, che seri non siamo stati mai del tutto. Non la gente comune (veneti e siciliani, a forza di zappa, hanno rimesso in piedi mezzo mondo)

ma i "politici", i Vip, quelli che come vada vada alla fine comandano sempre loro. I garibaldini (artigiani e studenti; e anche un bel po' di "picciotti" siciliani) finiscono il lavoro, e dopo subito un bel calcio nel sedere, alla sabauda: "bravi ragazzi, e adesso fuori dai coglioni".

"Evviva i popoli, basta con gli imperi!" è il grido di Garibaldi, Mazzini e di tutti gli altri rivoluzionari. "Roma! Impero! Gloriose legioni!" strillano politicanti e tribuni appena tira le cuoia l'unico politico serio, Cavour. E l'inventore dell'Italia, il precursore, Mazzini, il giorno dell'Unità del Regno (esattamente centocinquanta anni fa) era ricercato dai carabinieri come sovversivo; e morì ricercato, sotto falso nome, ospite clandestino di una famiglia amica.

L'Italia, nata a camicie rosse e speranze affamate, viene rubata presto da generali sabaudi e baroni siciliani. Crispi e Bava Beccaris, il "nord" e il "sud". Si fucila in Lucania, si fucila in piazza a Milano. "Avanti Savoia!". "Ordine e disciplina!". "A chi l'Imperooooo... a noi!".

Il loro nord, il loro sud. Il nostro nord e il nostro sud invece lo incontra nelle campagne di Altamura o di Rovigo, nelle miniere di zolfo o nelle rudimentali fonderie, o in piazza o all'osteria. O sul vapore per le Americhe, in terza classe, sul ponte. "Una festa, seradi a l'ostaria, co un gran pugno batù sora la tola:/ Porca Italia, i bastiema,

andemo via!".

"Partono ll'emigranti/ per terre assai luntane/ Partono tutti e so'/ napulitane..."

"E da Genova col Sirio partivano/ per l'America varcare i confin/ e da bordo cantar si sentivano/ tutti incontro al loro destin...."

"La Svizzera ci accoglie a braccia chiuse/ ci inette il pane duro dentro in bocca..."

Altro che Marcia reale e Mameli: questi erano i veri inni degli italiani, da Palma di Montechiaro a Castelfranco Veneto. "I'm italian", "Yo soy italiano", "Mi son taliàn", "Talianu sugnu", le povere parole sommessamente ripetute - alla dogana, al cantiere, al poliziotto - da gente onesta e buona: queste dovremmo insegnare a scuola, altro che grandi parole patria e bandiera.

C'era un contadino di Licata, Raimondo Saverino, soldato del Regio Esercito e garibaldino, che morì fucilato su una piazza della Liguria per non aver voluto dare informazioni sul suo capo partigiano ai tedeschi. E c'era un vecchio uomo di Genova, Giobatta Canepa detto "Marzo", che era stato lui quel capo. Me ne parlava a Milazzo, in Sicilia; ed era venuto ad abitare a Milazzo, nei suoi ultimi anni "perché qui la gente è coraggiosa e ci davano le arance, a noi antifascisti deportati, mentre le guardie ci tiravano su verso il Castello".

Riccardo Orioles

Edizioni Le Siciliane



Casablanca